

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organizzativo, a contatto con la classe operaia, fuori dal politichismo personale ed elettorale

**organo del partito comunista internazionale**

Anno XXII 26 ottobre 1973 - N. 20  
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962  
MILANO  
Quindicinale - Una copia L. 100  
Abb. annuale L. 2.500 - Abb. sostenitore L. 5.000  
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

## Cinismo di una guerra e di una pace

L'ennesimo conflitto medio-orientale, se e quando sarà finito, passerà alla storia come uno dei più splendidi fiori nell'album del cinismo borghese.

Cinismo delle "superpotenze" USA-URSS. E' chiaro dagli stessi resoconti giornalistici che, dalla prima all'ultima ora, i due grandi mondiali dell'imperialismo si sono tenuti in strettissimo contatto e hanno agito in perfetta sintonia, senza che ciò impedisse loro di lanciare al disopra dello spazio vertiginosi ponti aerei per rifornire le "parti" di armi ultramoderne e ultramicidiali. Sgozzatevi — si sono detti senza possibilità di dubbio — nelle "più gigantesche e sanguinose battaglie della storia contemporanea"; avrete sperimentato per nostro conto, come non era possibile nell'intricato teatro di guerra vietnamita, le più recenti scoperte di tecnica del macello umano, aiutandoci nel contempo a salvare la faccia; la "pace", noi, l'avevamo in tasca fin dall'inizio; la decretiamo quando ci fa comodo! Alfiere a parole della « giusta causa nazionale » degli arabi gli uni e della « giusta causa democratica » degli israeliani gli altri, essi sono intervenuti, portatori di bombe e di ramoscelli di olivo, nell'unico nome della causa propria, del loro condominio sul pianeta. Vestali della democrazia e dell'ONU, hanno imposto non solo ad arabi e israeliani, ma a tutto lo spettrale sinidrio del Palazzo di Vetro, urbi et orbi, il loro *diktat*: prendere o lasciare. Sapevano che, in definitiva, il "prendere" avrebbe avuto il sopravvento sul "lasciare". Kissinger può ben riscuotere un secondo premio Nobel olezzante di dinamite da spartire con Kossighin: è il trionfo di Metternich moderni, l'età dell'oro della nuovissima Santa Alleanza a due.

Cinismo della « soluzione di pace ». Covata a Mosca e a Washington, essa si basa su articoli fatti apposta per fornire pretesti a interpretazioni discordanti, quindi a nuovi conflitti.

Cinismo dell'Egitto. Scrollatosi di dosso il romanticismo nazionale nasseriano con vago contorno di supernazionalismo arabo e di superdevozione islamica, Sadat è entrato in guerra con un solo obiettivo: i confini di Stato. Unito alla Siria, è rimasto fermo quando l'altra arretrava; si è mosso quando l'altra era ferma. Ha fatto la sua guerra privata. Farà la sua pace privata. Che i morti (primo fra tutti l'ex-rais) seppelliscano i morti!

Cinismo di Israele. Ha speculato sull'aggressione "subita" così come, nel 1967, aveva speculato sull'aggressione "voluta", trafigurando l'una e l'altra nella mistica luce della legittima difesa e della democrazia da salvaguardare, costi quel che costi. Ha giurato sulla Bibbia come l'Egitto giurava sul Corano. Non c'è nulla come la manna celeste, per redimere i missili terra-terra e cielo-cielo.

Cinismo dei variopinti Stati arabi. Divisi quando, negli anni '60, il conflitto aveva una sua patina rivoluzionaria-borghese — retorica, se si vuole, ma non priva di slancio —, coinvolgendo necessariamente, di là da Stati e governanti, lo scomodo e rischioso fattore delle plebi contadine e salariata, essi si sono ritrovati "uniti" non appena la guerra ha fatto salire alle stelle le quotazioni del loro asse di picche, il petrolio. La loro "unità" non si è spinta oltre il ricatto dei prezzi alti e degli affari d'oro, e l'invio di contingenti pidocchiosi e in tutt'altro senso "simbolici" da come si è compiaciuto di presentarli il gesuitismo giornalistico se è vero — come non stentiamo a crederlo — che i marocchini, i saudiani o gli irakeni spediti parsimoniosamente al fronte erano gli oppositori dei rispettivi governi, mandati a farsi providenzialmente ammazzare come già

Oliviero Cromwell si era sbarazzato dei suoi Livellatori inviandoli a marciare nelle paludi e nelle brughiere dell'Isola Verde; e se è vero, come nessuno può smentirlo, che i più ardenti di furor "nazionale" e di afflato "religioso" sono stati i governanti più reazionari del mondo arabo, non quelli che cianciano di rivoluzione come Gheddafi o di socialismo come Bumedienne, ma quelli che parlano il linguaggio pittoresco delle *corvées* feudali intrecciato a quello freddo e realistico delle *royalties* ultraborghesi.

Cinismo degli Stati europei, di non altro preoccupati che di non aver caldo e di non dover marciare a piedi quest'inverno per mancanza di petrolio. Cinismo della loro stampa, che ha finalmente scoperto che gli Arabi

sono "cresciuti a statura civile" da quando possono mettere in vetrina un esercito professionale, ben lubrificato in tutti i suoi reparti, affiancato da una diplomazia agile e senza scrupoli, assistito da una polizia in grado di tenere a freno e, occorrendo, massacrare contadini in rivolta e operai in sciopero. E' su questo metro che si misura, infatti, la "statura civile" di apparati politici (non diciamo di popoli, giacché questi personaggi non sono di scena) usciti dalle ebbrezze giovanili della loro preistoria e saggiamente adagiatisi nel ghiotto e ben calcolato consumo dell'asse ereditario, nel gelido "idealismo" della *Realpolitik*. Con simili arnesi, vivaddio, finalmente si ragiona: essi "parlano affari", la lingua della cristianissima ci-

viltà borghese, la sola che abbia senso comune.

Da Roma, Paolo VI benedice. Presidenti di Repubblica e sovrani celebrano la giornata dell'ONU...

\*\*\*

Quando scoppierà l'ennesima guerra arabo-israeliana, diciamo che le sue vere vittime sarebbero stati i fedayin. Non era un pronostico difficile, per dei marxisti: i fedayin se ne accorgono adesso, se ne accorgono soprattutto domani. Chi potrebbe interessarsi, chi si è mai interessato di loro? Sono i guastafeste di tutte le guerre di liberazione (cosiddetta) nazionale; quelli per i quali la posta in gioco non è un confine o uno straccio di prestigio statale, ma la terra, il pane, il lavoro; i soldati in cenci

di un esercito senza condottieri, defraudato e massacrato ad Amman come a Beirut, al Cairo come a Tripoli, a Damasco come a Ryad, ad Algeri come a Tunisi e, naturalmente, a Gerusalemme; i superstiti di quella che avrebbe potuto non essere una grande illusione, se la controrivoluzione staliniana alla quale brindano insieme Nixon e Breznev non fosse piombata a incatenare la lotta rivoluzionaria e così a condannare alla involuzione la lotta rivoluzionaria-democratica contadina e plebea. Sbattuti come relitti di uno spaventoso naufragio dai territori israeliani a quelli — non meno inamichevoli — dei "fratelli arabi", essi si sono ancora una volta generosamente battuti, per ritrovarsi ancora una volta soli. Non ci sarà voce, per essi, al tavolo della pace — quale ch'essa sia — come non ce n'è stata sul campo di battaglia. Per essi la guerra continua — una guerra senza "statura civile", fra il disprezzo, la deplorazione e l'anatema dei depositari della civiltà cristiano-giudaico-islamica — al massimo con le loro precie, che non si risparmiano neppure ai... cannibali, veri o figurati.

### NELL'INTERNO

- La questione contadina (F. Engels).
- Vecchi e nuovi metodi di sfruttamento.
- Ancora sul « pensiero di Mao ».
- L'eterno problema della casa.
- Rubriche varie.
- IL SINDACATO ROSSO.

Quanto all'altra guerra, o — che è poi lo stesso — all'altra pace, forse cambierà temporaneamente domicilio; certo tornerà, un giorno, cresciuta ancor più in "statura", a deliziare i deserti, i campi, le città, i tuguri soprattutto, del Medio Oriente.

## « Unità europea » e crisi agricole

Le strette della crisi del mercato mondiale si riflettono nel settore agricolo, ultima ruota del carro dell'economia capitalistica, e danno un ulteriore scossone ai miti borghesi dell'Europa unita ad Ovest e del socialismo ad Est. « Quella che era il vanto della costruzione sovranazionale si è dissolta ed in questo momento sopravvive artificialmente grazie ad un complicato sistema di dazi compensativi alle frontiere [...]. Anziché di Mercato Comune, si deve parlare di tanti mercati nazionali, dal momento che alle frontiere dei paesi membri le merci sono sottoposte ad una serie di tasse il cui scopo è quello di ridare una parvenza al presupposto di base della unità dei prezzi » (Mattino, 18/8).

In realtà, c'è da chiedersi quando mai sia esistita realmente la vantata "unità sovranazionale" e quando mai il presupposto di base di un reale controllo dei prezzi si sia attuato: quest'Europa è nata doppiamente millantatrice e imbrogliona con le sue pretese programmatiche in politica e in economia. L'agricoltura "europea" è sostenuta "artificialmente" non da oggi: nel 1967 il reddito agricolo netto nella CEE nel suo complesso era di 19.068 milioni di dollari; di questa cifra il 50,4% era costituito da sussidi statali e comunitari elargiti nelle più disparate forme; in altri termini, nel solo '67 i Sei del MEC pagavano 9.617 milioni di dollari ai loro coltivatori perché l'agricoltura non deperisse irrimediabilmente.

Legata a condizioni naturali in gran parte insuperabili, la produzione agricola — anche a prescindere dalla esistenza della rendita fondiaria — non permette al capitale che vi si investe di accelerare oltre un certo limite il tempo di produzione e moltiplicare i cicli produttivi durante uno stesso anno con la stessa facilità con cui ciò è possibile nell'industria: il che significa minor profitto e arretratezza cronica e crescente dell'agricoltura rispetto all'industria. D'altra parte, i sussidi ed il sostegno dei prezzi agricoli sono tutto quanto la pianificazione, per di più "comunitaria", si può concedere; ma, lungi dal sanare gli squilibri entro il settore e tra questo e gli altri settori della produzione, questo sistema li accentua. Infatti, sostenendo i prezzi di prodotti sovrabbondanti, si assicura un profitto anche a produzioni che altrimenti colerebbero, e la produzione, incoraggiata, continua in allegria sovrabbondanza; il caso, questo, del burro le cui scorte eccessive si accrescono sempre o si rinnovano ogni anno, perché appunto la produzione continua almeno alla stessa scala; la CEE ha da poco (aprile) venduto all'URSS 200 mila tonnellate di burro e tale vendita "ha qualcosa di miracoloso"; è dunque solo con simili accidenti inaspettati — veri miracoli che il... padreterno socialista fa per il bene dei coesistenti occidentali — che l'agricoltura tira un sospiro di sollievo. E' comunque ben poca cosa, dal momento che « lo stock prelevato non è che la metà di quello esistente [eppure è un prelievo "favoloso"], ed anche per la Francia, che lo elimina completamente, rimane il problema

dell'eccesso di produzione che determinerà presto nuove scorte » (24 ore, 4/4). Alla faccia della programmazione comunitaria!

Si deve aggiungere che l'industria caseolattiera ecc. è forse quella che più richiede capitali e tecniche moderne in tutta l'agricoltura; un settore nettamente capitalistico, dunque, tanto è vero che 24 ore giustamente parla di "industriali del settore". E' a costoro che va il sussidio, il quale nel caso specifico è così offerto: i russi pagano il burro a 1,80 franchi al chilo (contro il prezzo sul mercato mondiale di 2,70; dunque, fanno un buon affare); il produttore riceve dalla CEE il prezzo convenuto di franchi 10,33; la CEE ha sborsato, per assicurarsi la futura sovrabbondanza di burro, la differenza di 8,50 fr. al chilo; il sussidio si eleva in questo caso all'82,6% del reddito (5 volte e 3/4 il prezzo di vendita effettivo). Rispetto al 50,4% di sussidi sul reddito del 1967, si è fatto un bel passo avanti!

D'altro lato, ciò non impedisce che il piccolo coltivatore sia costretto ad abbandonare la campagna, come testimoniano le cifre della diminuzione della popolazione agricola: questa è scesa dal '60 al '70 di una percentuale oscillante fra il 25 e il 40% per tutti i paesi europei, e del 44% per l'Italia in particolare. In Germania, sgravi fiscali ed aiuti per 920 mln/DM (1969) favoriscono la concentrazione della produzione agricola, ed ogni anno il numero delle aziende si riduce del 3%. Infine, vanno segnalati gli squilibri tra i diversi settori agricoli stessi: « Il paradosso è veramente stridente: c'è carenza di carne [...] ma contemporaneamente vi è un'alluvione di lat-

te che non trova collocamento, ed allora si pensa di ridurre [...] gli stessi allevamenti di bestiame » (24 ore, 21/11/72).

Facendo il gran passo al di là dell'Atlantico, troviamo una situazione invariata. Nel '67, su un reddito netto di 14.644 milioni dollari, i sostegni statali erano di 6.484 milioni, ossia il 44,3%; inoltre dal 1965, si sono spesi 4.00 milioni di dollari circa per favorire la riduzione della produzione agricola spingendo all'abbandono di circa il 20-25% delle aree coltivate. Come si vede, il quadro non cambia, perché è il quadro della crisi permanente dell'agricoltura nel regime capitalistico. E' passata ormai l'epoca storica in cui la borghesia lottava contro il protezionismo ed il rialzo dei prezzi in agricoltura e mobilitava il proletariato nella Anti-Corn-Law League; ormai è la penetrazione piena del capitalismo in agricoltura che, se abbassa i costi per i miglioramenti produttivi che introduce, rende necessaria la garanzia di un saggio di profitto almeno medio: dunque si deve intervenire (a vantaggio degli "industriali del settore") spremendo a fondo l'unico organo davvero efficiente, che non è un organo programmatore, ma... la mammella clarificata dello Stato.

Per questa ragione i prezzi alimentari non possono scendere neppure in quei settori in cui la produzione è meccanizzata (cereali, ed è il caso di Canada e USA, dove — si è visto — si riduce la produzione per impedire il crollo dei prezzi). « Inarrestabile l'aumento del costo dell'alimentazione in Europa [...] ». Potremo ritenere fortunati se alla fine del 1973, in Europa, il costo dell'alimentazione, complessi-

vamente, aumenterà soltanto del 10-15%. Ma forse si supererà la media del 5% all'anno » (24 ore, 21/11/72). E, stupitissimo, l'esperto aggiunge: « Nei grandi paesi produttori di grano d'oltre oceano, dove si impiega poca manodopera per mantenere normalmente elevata la produttività, si investono cifre paazzesche in macchinari sempre più perfezionati, ma il risultato non cambia: i prezzi all'origine lievitano continuamente ».

Noi, meno stupiti, citiamo: « Quanto più sviluppata è la produzione capitalistica, quanto più grandi sono quindi i mezzi di immediato e durevole incremento di quell'aliquota del capitale costante costituita dal macchinario, ecc., quanto più rapida l'accumulazione (in particolare nei periodi di prosperità); tanto più grande è la relativa sottoproduzione di materie prime vegetali e animali, tanto più marcato il loro aumento di prezzo precedentemente descritto e la reazione che ad esso fa seguito. Quindi tanto maggiore è la frequenza dei rivolgimenti causati da questa violenta fluttuazione di prezzo di uno degli elementi principali del processo di riproduzione » (Capitale, III, 6, II).

Il capitalismo non può liberarsi della relativa arretratezza della sua agricoltura, e ne sconta gli effetti per duplice via proprio nell'industria: a causa dell'aumento dei prezzi agricoli, perché aumentano per l'industria sia i prezzi delle materie prime organiche, sia quelli delle sussistenze che compongono il salario operaio; a causa, d'altro lato, della iniezione di finanziamenti statali all'agricoltura, che ha per fonte il plusvalore prodotto nell'industria. Ciò che avviene in ogni

singolo paese, in questo rapporto fra industria e agricoltura, avviene poi nell'ambito del MEC tra paesi con forte produzione agricola (Francia, Olanda) e paesi principalmente industriali (Germania): « L'intera costruzione comunitaria si è basata fin dal suo sorgere sedici anni fa su un compromesso stabile [...], implicito ma noto a tutti: la Francia accettava di lasciare all'industria tedesca il predominio sul mercato europeo consentendo l'abbattimento dei dazi e degli impedimenti commerciali entro l'area comunitaria, mentre d'altro canto la Germania accettava in contropartita che la CEE diventasse un'area fortemente protetta verso l'esterno in favore dell'agricoltura francese » (L'Espresso, cit.). Si è dunque rotto « il compromesso istituzionale franco-tedesco »; « parlare di crisi non è affatto esagerato » (Mattino, 18/8). Vivaddio!, ma, se lo diciamo noi, allora se ne sentono delle belle; delle tiriterie stomachevoli sulla collaborazione, il progresso e la scienza che tutto prevede. Dunque, crisi: dunque, complicati artifici per mantenere l'apparenza dell'unità, da quando il terremoto monetario ha sconvolto i tassi di cambio.

L'Europa unita, sulla quale tante volte ci han rotto l'anima con le verifiche del numero dei suoi abitanti e dei suoi polli, al fine di accreditare la storiella di una terza forza pari ai supercolossi USA e URSS, si reggeva sul predominio internazionale del dollaro, ossia degli USA, ed è bastato che questo vacillasse perché la baracca del Mercato Comune venisse abbandonata da tutti i suoi... topi. E' il tonno francese che ancora resiste, ben convinto che non bisogna lasciare affondare una così bella realizzazione: non per nulla gliene viene il 38% di tutti i sussidi all'agricoltura (dove si va mai a cacciare l'idea europea!). Ma

(continua a pag. 2)

## Nel mezzo stanno, con la virtù, DC e PCI

Nella concezione marxista, i cosiddetti ceti medi sono e si chiamano tali appunto perché stanno in mezzo fra le due classi antagonistiche della società borghese e, incapaci di politica propria, impotenti ad esprimere una loro autonomia di indirizzo, oscillano fra l'uno e l'altro polo, accodandosi di volta in volta a quello che, nella grande contesa sociale, sembra prevalere o di fatto prevale. Per l'opportunismo, al contrario, esse rappresentano il centro di gravità verso il quale borghesia e proletariato oscillano per trovare in esso un punto di incontro e addirittura di intesa in nome dello « sviluppo economico e sociale del Paese ».

Non stupisce quindi che il saggio conclusivo di Enrico Berlinguer nella serie dedicata su Rinascita a profonda « riflessione sull'Italia dopo i fatti del Cile » tragga appunto da quell'esperienza la lezione della necessità per la classe operaia di offrire ai ceti medi una prospettiva « di diverso sviluppo economico e di più giusto e moderno assetto sociale », e di là dai ceti medi in senso stretto veda un'armonica convergenza con « donne, giovani e ra-

gazze, masse popolari del Mezzogiorno, forze della cultura, movimenti di opinione », basata — come si convienne per un simile guazzabuglio (donne, giovani, ragazze, ecc., per Enrico il grande, sono evidentemente categorie soprastoriche e soprastatali, atomi vaganti al di sopra delle classi) — sulla proposta di « obiettivi di sviluppo civile, di progresso democratico, di affermazione della dignità della persona, d'espansione delle molteplici libertà dell'uomo » da parte del PCI.

Ma, s'intende, dietro questa... prima linea si cela il grande e finora inappagato amore delle Botteghe Oscure: « la prospettiva politica di una collaborazione e di una intesa delle forze di ispirazione comunista e socialista con le forze popolari di ispirazione cattolica, oltre che con formazioni di altro orientamento democratico », in primo luogo con la DC, il cui rinnovamento dall'interno il PCI è pronto a favorire e perfino a prendere a proprio carico affinché prevalgano « le tendenze che, con realismo storico e costruttivo, riconoscono la necessità e la maturità di un dialogo costruttivo »

e sia sventato « l'incombente pericolo di scissione della nazione » (orrore! non sia mai! neppure la carlyliana visione delle « due nazioni » in cui ogni « Paese » è diviso sotto il segno del capitale entra nella capocchia del successore di Palmiro!).

Bisogna dire che i voli pindarici di Enrico il Profeta trovano nelle « grandi forze sociali del Paese » un oracolo aperto. Si legga sull'Unità del 12/X il resoconto del « ventesimo incontro nazionale di studio » delle Acli a Rimini, e si vedrà che, partendo da « destra », gli uomini del Biancofiore gravitano a loro volta verso i « ceti medi » come terreno eletto di incontro con la « sinistra » dello schieramento democratico nazionale. La classe operaia, per costoro, è « il nucleo centrale » della « linea di riequilibrio progressivo delle posizioni di potere, di riforme sociali, di lotta al parassitismo e agli sprechi »; ma non può vincere da sola; ha bisogno di « scelte severe di contenuti, di metodi, di alleanze » tali da perseguire « obiettivi che mettano in evidenza la possibilità di una collocazione dei ceti medi non necessariamente in antagonismo rispet-

to agli obiettivi della classe operaia stessa » e da « disaggregare sul terreno politico » quella cara gioia che è il ceto impiegatizio « cercando di smascherare le sue componenti di destra » per aprire invece un « discorso » con quelle che sono disposte, bontà loro, a riconoscere l'esistenza dei propri privilegi « e a metterli in discussione [ma, certo, solo in... discussione] nel nome di una diversa organizzazione della società ».

Ma che dolce prospettiva! Avremo un matrimonio Frei-Allende marca italiana, gli autotrasportatori andranno a braccetto con operai e contadini, DC e PCI « gestiranno » insieme « la crisi dei ceti medi cercando ad essa sbocchi di progresso », un telefono caldo unirà il Vaticano alle Botteghe Oscure; e sarà pace in terra agli uomini di buona volontà. In mezzo sta la virtù; le mezze classi terranno dunque al fonte battesimale la nuovissima Italia odorante di incenso, non più divisa in classi, meno che mai lacerata da « interessi corporativi », tutta — finalmente — tricolore. Prenotatevi per lo spettacolo, proletari!

# La questione contadina in Francia e in Germania

I partiti borghesi e reazionari sono addirittura sbalorditi che, d'un tratto e dovunque, in campo socialista la questione contadina venga all'ordine del giorno. In realtà, dovrebbero stupirsi che così non fosse già da tempo. Dall'Irlanda alla Sicilia, dall'Andalusia alla Russia e alla Bulgaria, il contadino è un fattore molto importante della popolazione, della produzione e del potere politico. Soltanto due aree dell'Europa occidentale fanno eccezione: nella Gran Bretagna propriamente detta, la grande agricoltura hanno totalmente scacciato il contadino che provvede a se stesso col suo lavoro; nella Prussia a oriente dell'Elba lo stesso processo è in corso da secoli, e anche qui il contadino è sempre più espropriato di fatto, o spinto, economicamente e politicamente, in ultimo piano.

Fino ad oggi, nella maggioranza dei casi, il contadino si distingue come fattore politico solo per la sua apatia, radicata nell'isolamento della vita rurale. Questa apatia della gran massa della popolazione è il più valido sostegno non solo della corruzione parlamentare di Parigi e di Roma, ma anche del dispotismo russo. Non è però affatto insuperabile. Fin dalla nascita del movimento operaio, nell'Europa occidentale, soprattutto là dove predomina la proprietà contadina, i borghesi non hanno stentato molto a rendere sospetti e sgraditi alla fantasia dei contadini gli operai socialisti presentandoli in veste di *partageux* (1), di cittadini pigri e voraci speculatori sulla proprietà contadina. Le vaghe aspirazioni socialiste della rivoluzione di febbraio del 1848 furono rapidamente spazzate via dai bollettini di voto reazionari dei contadini francesi; il contadino, che voleva starsene in pace, tirò fuori dal tesoro delle sue memorie la leggenda dell'imperatore-dei-contadini Napoleone, e creò il Secondo Impero. Che cosa sia costata al popolo francese questa sua impresa, lo sappiamo tutti; delle sue conseguenze esso soffre tuttora.

Ma, da quel tempo, molto è cambiato. Lo sviluppo della forma di produzione capitalistica ha vibrato un colpo mortale alla piccola azienda agricola, che decade e perisce in un processo irreversibile. La concorrenza dell'America del Nord e del Sud come dell'India ha inondato i mercati europei di cereali a bassi prezzi; così bassi, che il produttore indigeno non è in grado di competere con essi. Tanto i grossi proprietari terrieri, quanto i piccoli coltivatori, vedono allo stesso titolo consumarsi sotto i loro occhi il proprio tramonto. E poiché sono entrambi proprietari fondiari e agricoltori, il grande proprietario si erige a campione degli interessi del piccolo contadino, e il piccolo contadino, tutto sommato, lo accetta come tale.

Frattanto, però, in Occidente si è sviluppato un forte partito operaio socialista. Gli oscuri presagi e sentimenti dell'epoca della rivoluzione di febbraio si sono schiariti, ampliati e approfonditi, condensandosi in un programma che risonde a tutti i requisiti scientifici e comprende rivendicazioni precise e tangibili; e queste rivendicazioni vengono propugnate nel parlamento tedesco, francese e belga da un numero sempre crescente di deputati socialisti. La conquista del potere politico ad opera del partito socialista si annunzia ormai vicina. Ma, per conquistare il potere politico, questo partito deve prima di tutto passare dalle città ai campi, diventare una potenza nelle campagne. Esso, che ha su tutti gli altri partiti il privilegio di una chiara visione del legame fra cause economiche ed effetti politici e che, quindi, ha pure scorto da tempo le forme del lupo sotto il pelo di agnello del petulante amico padronale del contadino, può e deve lasciare tranquillamente nelle mani dei suoi falsi protettori il contadino votato alla scomparsa, finché si trasformi da avversario passivo in avversario attivo dell'operaio industriale? Ed eccoci nel bel mezzo della questione contadina.

I La popolazione agricola alla quale possiamo rivolgerci è composta di elementi assai diversi, a loro volta di tipo diversissimo a seconda delle singole contrade. Nella parte occidentale della Germania, come in Francia e in Belgio, predomina la piccola coltura di contadini partecellari, che sono in maggioranza proprietari e in minoranza affittuari dei loro pezzi di terra.

Nella parte nord-occidentale — Bassa Sassonia e Schleswig-Holstein — prevalgono i grandi e medi contadini che non possono fare a meno di servi e perfino di giornalieri. Lo stesso dicasi di una parte della Baviera.

La Prussia a est dell'Elba e il Mecklemburgo costituiscono il regno della grande proprietà terriera e della grande agricoltura, con domestici, servi di fattoria, giornalieri, e, negli interstizi, piccoli e medi contadini in proporzione relativamente debole e sempre decrescente.

Nella Germania centrale, tutte queste forme di proprietà e conduzione si ritrovano commiste in grado diverso a seconda delle località, senza che l'una o l'altra predomini su un'estensione degna di rilievo.

Vi sono poi contrade di superficie variabile, in cui gli arativi in proprietà o in affitto non bastano al sostentamento della famiglia agricola, ma servono unicamente di base all'esercizio di un'industria domestica e assicurano a quest'ultima i bassi salari altrimenti inconcepibili, che forniscono ai prodotti, di fronte ad ogni concorrenza esterna, uno sbocco costante.

Quali di queste sottosuddivisioni della popolazione rurale possono essere conquistate al partito socialdemocratico? (2). Noi affronteremo la questione, inutilmente, solo nelle grandi linee isolandone e mettendone in rilievo soltanto le forme salienti; per una analisi degli stadi intermedi e delle popolazioni agricole miste ci manca lo spazio.

Cominciamo dal piccolo contadino. Non solo egli è, per l'Europa occidentale in genere, il più importante di tutti i contadini, ma ci fornisce per l'intera questione il caso critico. Se abbiamo le idee chiare sulla nostra posizione di fronte al piccolo conta-

*Nel quadro del lavoro di ripresentazione del vasto tema della questione agraria, diamo inizio con questo numero alla pubblicazione in tre o quattro puntate di La questione contadina in Francia e in Germania di Engels.*

*Il saggio fu scritto subito dopo il congresso del Partito operaio francese del 14-16 ottobre 1894 a Nantes e quello del Partito socialdemocratico tedesco del 21-27 ottobre a Francoforte, e apparve sul numero 10 dello stesso anno della "Neue Zeit". Engels fu spinto a redigerlo dall'affiorare nei due congressi di tendenze opportuniste che, partendo dalla preoccupazione in sé legittima di assicurare al movimento operaio e socialista l'appoggio o, nell'ipotesi peggiore, almeno la neutralità del piccolo contadino rovinato dall'incedere trionfante del capitalismo anche nelle campagne, e spremuto dal mercante, dall'usuraio e dall'esattore delle imposte, finivano nell'assurdo economico e nella bestemmia di principio di pretendere di eternare la piccola azienda agricola o almeno di lasciarne intravedere la possibilità di persistenza, quando addirittura non precipitavano al livello della difesa del piccolo affittuario che sfrutta manodopera salariata; e il suo scritto è insieme una vigorosa affermazione della necessità di non guardare con sciocca indifferenza da falsa sinistra ad uno strato così importante della popolazione lavoratrice, e dell'indispensabile necessità di non sacrificare a questa esigenza i postulati che distinguono il socialismo, cioè di non far propri i preconcetti del piccolo coltivatore cosiddetto autonomo, sempre più minacciato di proletarianizzazione e tuttavia gelosamente legato al possesso della sua miserabile "schiappa".*

*E' ovvio che il ritratto della struttura dell'azienda agricola nelle diverse regioni tedesche disegnato da Engels in queste prime pagine è da gran tempo mutato; altrettanto ovvio è che la prospettiva di un giganteggiare continuo ed inarrestabile del movimento operaio che avrebbe posto all'ordine del giorno a breve scadenza — non certo per via pacifica, ma in modo relativamente indolore — la questione della presa del potere, non può essere trasportata al giorno d'oggi; ma il "problema contadino" resta invariato nei termini svolti da Engels nel ribadire con forza l'inscindibilità della tattica rivolta a strappare il ceto dei piccoli e piccolissimi coltivatori diretti al peso di tradizionali pregiudizi e all'influenza della classe dominante — quella stessa che pure lo sfrutta —, dalla rigorosa aderenza ai principi e dall'assoluta autonomia organizzativa del movimento proletario e comunista.*

*Qualche breve nota e i commenti introduttivi alle diverse puntate valgono a facilitare la comprensione del sempre attualissimo testo.*

dino, disponiamo di tutti i punti di appoggio per stabilire anche il nostro atteggiamento verso gli altri elementi costitutivi della popolazione rurale.

Per piccolo contadino intendiamo il proprietario o affittuario — specialmente il primo — di un pezzo di terra non più grande di quello che, di regola, egli può coltivare con la sua famiglia, e non più piccolo di quanto basti a nutrire la famiglia stessa. Come il piccolo artigiano, questo piccolo contadino è dunque

un lavoratore che si distingue dal proletario moderno per il fatto di possedere ancora i suoi mezzi di lavoro; quindi, è una sopravvivenza di un modo di produzione superato. Dai suoi progenitori, servi della gleba, servi per contratto o, in casi eccezionali, liberi contadini soggetti a taglie e corvées, egli si distingue sotto un triplice aspetto. Prima di tutto, la rivoluzione francese l'ha liberato dagli oneri e servizi feudali dovuti al signore e nella maggioranza dei casi,

## Vecchi e nuovi metodi di sfruttamento

Il settore automobilistico riveste una enorme importanza per tutti i principali paesi capitalistici; basti pensare al crescente sviluppo dei trasporti, sia privati che pubblici. In ciascuno di questi paesi le industrie automobilistiche sono perciò tra le più sviluppate, le più modernamente attrezzate, e quelle che assorbono un maggior numero di operai. E, come sempre accade in regime borghese, industria più sviluppata è sinonimo di sfruttamento mille volte più raffinato ed efficace. Sempre più, quindi, si sviluppano in tali industrie gli studi e gli esperimenti per incrementare la produttività del lavoro; e puntualmente si cerca di far passare questi tentativi di miglioramento del sistema capitalistico di sfruttamento per "umanizzazione del lavoro" e simili panzane.

In questo quadro ecco sorgere in Svezia, a Sköde e Kalmars, officine "personalizzate" della Volvo, in cui il mezzo per stimolare la produttività del lavoro consiste nel « migliorare la soddisfazione personale (!!!) integrando il lavoro individuale in un processo di "gruppo dinamico". Come? La prima risposta è "eliminando il lavoro alla catena di montaggio"» (24 Ore, 18/2/73). Allo scopo saranno incrementate al massimo meccanizzazione e automazione, promosse vaste riforme dell'ambiente di lavoro, utilizzate le più recenti tecniche di climatizzazione, "illuminotecnica" (!), acustica, architettura e magari anche... giardinaggio onde allestire la nuova gabbia dorata per gli schiavi proletari. L'organizzazione del lavoro sarà basata su gruppi di 15-20 operai che si occuperanno per intero di singoli settori del processo produttivo: nell'ambito di ciascuno, poi, ogni operaio potrà «scegliersi la distribuzione del lavoro e l'opportunità di passare da un posto all'altro».

Dunque la catena di montaggio — come abbiamo già segnalato in precedenti numeri — appare superata: il sistema che ha dato un enorme impulso allo sviluppo della moderna industria basandosi sulla grande semplificazione del lavoro consentita dall'automazione, dalla meccanizzazione e dalla conseguente divisione del lavoro, sarà sostituito da un metodo ancor più perfezionato di sfruttamento del lavoro umano. E ovviamente questo nuovo sistema, "più umano" o "personalizzato" che dir si voglia, si basa su una meccanizzazione ed una automazione ancora più spinte, che, semplificando ulteriormente i singoli atti del processo produttivo, renderanno inutile il ricorso al ritmo fisso della catena, ma metteranno a profitto tutte le energie dell'operaio, anche quelle poche che finora erano rima-

ste inutilizzate; ciò perché, inevitabilmente, nel "gruppo di lavoro" ciascun operaio sarà costretto a lavorare al massimo delle sue capacità, e inoltre ciò che non potrà essere portato a termine dagli operai più lenti andrà automaticamente a carico dei più dotati e veloci, "vantaggio" che non si poteva raggiungere nella catena di montaggio. Ovvio corollario di tale nuovo modo di procedere è che ogni gruppo, oltre ad essere responsabile del trasporto dei pezzi nel suo settore, «risponde in una più larga misura [che non nella forma tradizionale di lavoro] della qualità dell'esecuzione». In conclusione, i buoni risultati della filantropica innovazione non mancheranno di concretarsi in... un buon guadagno supplementare nelle tasche del padrone, come già si è verificato in precedenti esperienze analoghe: «Può essere affermato che il maggior costo di progettazione e di costruzione degli impianti e il maggior costo di produzione sono compensati dalla maggior continuità della produzione, ottenuta sia attraverso un minore assenteismo, sia attraverso un miglioramento della produttività del lavoro». Naturalmente, tutte queste riforme "umanitarie" sono state progettate e promosse in accordo con "delegati del personale"; in altre parole, "sindacalisti" completamente venduti al padrone.

Se questi più moderni sistemi di sfruttamento sono ancora poco diffusi

si e in fase sperimentale, nel resto del mondo continuano a vigere i buoni vecchi metodi, come, per esempio, quello dello straordinario *obbligatorio*: è il caso degli USA, dove, nei tre maggiori stabilimenti di Detroit, «si è lavorato sei giorni per settimana anziché cinque, con un numero elevato di ore supplementari» (24 Ore, 24/6) per tutto l'inverno e in primavera, mentre sono state assunte maestranze straordinarie; il tutto per far fronte a un forte aumento della domanda di autovetture che, tuttavia, i "managers" industriali prevedono debba durare poco. Ciò vuol dire che, quando la domanda si sgonfierà, le "maestranze straordinarie" riceveranno, secondo la "sana" logica capitalistica, la gratifica di un calcio nel sedere.

In Germania, invece, il padrone ricorre all'aperto strozzaggio sul salario; gli scioperi che in questi giorni gli operai stanno conducendo, dimostrano come essi siano costretti a battersi per difendere un livello minimo di sussistenza. Infatti a Kassel, nella Bassa Sassonia, i 4.000 lavoratori dell'industria di camion Hanomag-Henschel sperano per opporsi all'intenzione padronale di conteggiare nella tredicesima l'indennità di carovita "una tantum" di 250 DM (circa 60.000 lire) concessa nel luglio scorso e non ancora pagata!

Di nuovo è la scarsa produttività del lavoro a preoccupare le industrie automobilistiche italiane, che se, nel

almeno sulla riva sinistra del Reno, gli ha rimesso in libera proprietà la terra coltivata. In secondo luogo, egli ha perduto lo scudo protettivo della comunità di marca (3) auto-amministrantesi, e quindi la sua quota di partecipazione allo sfruttamento delle antiche terre comuni. Infatti, la marca comune è stata soffocata via come per incanto sia dall'ex signore feudale, sia dalla legislazione burocratico-illuminata a base di diritto romano, e il piccolo contadino moderno si è visto privato della possibilità di nutrire il suo bestiame da lavoro senza foraggio d'acquisto. Dal punto di vista economico, tuttavia, la perdita degli usi comuni pesa sulla bilancia assai più della scomparsa degli oneri feudali; il numero dei contadini che non possono più mantenere bestiame proprio aumenta di continuo. In terzo luogo, il contadino attuale si distingue per la perdita della metà della sua attività produttiva di un tempo. In passato, egli fabbricava con la sua famiglia, grazie a materie prime di produzione propria, la stragrande maggioranza dei prodotti industriali di cui aveva bisogno; ciò che gli occorreva in più era fornito dai vicini di borgata o di villaggio che, accanto all'agricoltura, esercitavano un mestiere artigiano ed erano quasi sempre pagati in natura o in controprestazioni. La famiglia e ancor più il villaggio bastavano a se stessi, producevano quasi tutto ciò che occorreva loro. Era un'economia naturale quasi pura; del denaro è tanto se ci si serviva. A questo stato di cose la produzione capitalistica ha posto fine mediante l'economia monetaria e la grande industria. Ma, se lo sfruttamento di terre comuni era una condizione essenziale dell'esistenza del piccolo coltivatore autonomo, l'industria domestica sussidiaria ne era l'altra (4). E

così il contadino precipita sempre più in basso. Imposte, cattivi raccolti, divisioni dell'asse ereditario, processi, spingono nella braccia dell'usuraio un contadino dopo l'altro, l'indebitamento si va sempre più generalizzando e, per ciascuno, è sempre più oneroso; in breve, il nostro piccolo contadino, come ogni relictivo di un modo di produzione passato, precipita in una rovina da cui non c'è salvezza. E' un futuro proletario.

In quanto tale, egli dovrebbe prestare attento orecchio alla propaganda socialista. Glielo impedisce ancora l'inveterato senso della proprietà. Quanto più la lotta per il suo pezzo di terra minacciato si fa dura, tanto più disperatamente egli vi si aggrappa, tanto più vede nel socialdemocratico, che parla di trasferire la proprietà del suolo alla collettività, un nemico non meno pericoloso dell'usuraio e dell'avvocato. Come la socialdemocrazia dissiperà questo pregiudizio? Che cosa può offrire al piccolo contadino ormai al tramonto, senza rinnegare se stessa?

(continua)

(1) Coloro che vogliono ripartire egualmente la ricchezza sociale.

(2) Così si chiamano allora, notoriamente, tutti i partiti socialisti: il termine non aveva dunque le connotazioni peggiorative dell'uso odierno.

(3) L'insieme di usi millenari che permettevano al contadino di accedere a boschi, pascoli ecc. comunali, e quindi di compensare il magro bilancio del suo lotto privato con l'usufrutto di terre di pubblico dominio.

(4) Si ricordino il I libro del *Capitale* e gli articoli raccolti in *India, Cina, Russia*.

1972 rispetto al 1971, hanno visto aumentare la produzione dell'1,8% (incremento bassissimo rispetto agli altri paesi) hanno subito una diminuzione del 7,7% nella produzione di autocarri. Inutile dire che la colpa è dei... troppi scioperi. Ma i poveri Agnelli e C. sono preoccupati anche dell'"onestà" concorrenza delle FIAT slave. Infatti si è "scoperto" che le 124 prodotte a Togliattigrad, che in URSS costano quasi 5 milioni di lire, sono vendute attraverso filiali belghe, svizzere e finlandesi a un prezzo oscillante sul milione di lire. Il che permette all'articolaista dell'*Espresso* del 15.7.1973 di sfottere: «E' una nuova forma di accumulazione socialista che i detrattori del sistema po-

trebbero anche chiamare più brutalmente *dumping*». Il fatto è che non di "accumulazione socialista" si tratta (espressione quanto mai bastarda), ma di capitalismo bello e buono; ed è in sostanza lo stesso sistema usato dagli industriali polacchi che producono la Polski Fiat, i quali, pur essendo il mercato locale notevolmente affamato, ne esportano l'80% allo stesso prezzo praticato dalla Fiat. Strano paradosso, questo — del tutto normale, d'altra parte, in regime capitalista — di una industria che esporta capitali e strumenti di produzione tecnologicamente avanzati, per ottenere il "brillante" risultato di... crearsi nuovi concorrenti!

## «Unità europea» e crisi agricole

(continua da pag. 1)

la cosa non è così semplice: gli USA, di nuovo troppo pieni di prodotti agricoli e afflitti dalla previsione di un raccolto record di 42,8 milioni di tonnellate di grano, insistono per trovar loro uno sbocco sul mercato europeo e devono perciò forzare il protezionismo del MEC. A questo scopo, infatti, Nixon ha chiamato Pompidou "a rapporto" l'aprile scorso, mentre ha ventilato a Brandt la minaccia di parallele rappresaglie contro le esportazioni tedesche: «La posta è alta, soprattutto per i tedeschi. In sostanza, o pagano i francesi e pagano loro» (*Espresso*).

A questo punto va brevemente considerata l'ultima carta sul tavolo, l'URSS. L'ipotesi che la Germania possa risolvere il dilemma del proprio approvvigionamento agricolo sui campi sterminati di Ucraina è priva di fondamento nella misura in cui quello che era il "granaio del mondo" è ridotto da anni ad un difficile equilibrio tra fabbisogno interno e produzione; equilibrio che sempre più spesso viene meno e costringe al ricorso all'importa-

zione. L'elementare misura di Napoleone, il pane a basso prezzo alla popolazione di Parigi, lo stato russo non può attuarla per i proletari di Mosca e Leningrad senza il buon accordo commerciale con l'Occidente: per il grano dal Nord America e per il burro, come si è detto, dall'Europa. Nel 1972 si prevedono quasi 200 milioni di tonnellate di cereali, e ce ne erano previsti altrettanti (197) per quest'anno; l'anno scorso se ne ebbero 168 «a causa della siccità» e si colmò il divario con l'importazione («compagno» Breznev, difficile con le «grandiose opere» di irrigazione?). Ma quest'anno «i ritmi di raccolto sono alquanto inferiori a quelli dell'anno scorso» (*Pravda*, cit. in *Mattino* 20/7); non più per la siccità, ma scherzi del buon dio, per la pioggia. Il grano non deve avere un contenuto in umidità maggiore del 15%, e va essiccato; ma «sembra che manchino sia i macchinari che la mano d'opera. Per ridurre l'umidità del grano già raccolto, vengono utilizzati essiccatori, ma è evidente che gli impianti sono insufficienti» (*Mattino* 18/8). E' chiaro che l'edificazione del socialismo russo si fa... a dio piacendo, sempre che non dardeggi e non tuoni.

Non è perciò da Est che giungerà la salvezza del MEC agricolo, anzi del MEC in generale — e non certo per cattiva volontà dei moscoviti, che sarebbero ben felici di poter pagare in derrate gli interessi dei prestiti occidentali —; ma non è neppure ad Est che il capitale porterà la ripresa dell'agricoltura; anzi accentuerà in URSS il divario fra la produzione di missili e di farina. Per gli uni come per gli altri, la morale è unica: «La morale della favola, morale che si può trarre anche da altre osservazioni, nel campo agricolo, è che il sistema capitalistico ostacola un'agricoltura razionale, ovvero che quest'ultima è incompatibile col sistema capitalistico» (*Capitale*, III, 158).

## ONORE AL RE DEL VALZER!

Il ballo preferito dalle diplomazie borghesi — il valzer — si fa sempre più frenetico: dall'Alpi alle Piramidi, dal Manzanarre al Reno, da Santiago al Fiume Giallo, i suoi giri si susseguono vorticosi nella gran festa macabra organizzata da sua Altezza Serenissima il Capitale. Così, a Pechino, i diplomatici inviati laggiù dal presidente Allende hanno ricevuto l'annuncio che il governo "socialista" di Mao non li considera più come legittimi rappresentanti del popolo cinese; a sua volta, a Santiago, l'ambasciatore cinese Hsu Ciung-fu si è recato al Ministero degli Esteri per un colloquio con alti funzionari del nuovo regime golpista nel quadro di una progressiva "normalizzazione" dei rapporti fra i due paesi (Il Giorno, 21/10/73). Diamine, così vuole la Realpolitik!

Noi la storiella la conosciamo già: sarà come con i colonnelli greci, che la Cina ha finito per riconoscere non

appena ha avuto la certezza che un riconoscimento... a freddo non avrebbe suscitato poi troppo scalpore. E, se non si dovesse giungere a tanto, si può essere sicuri che avverrebbe per una... non disponibilità di dei economici da parte di uno dei due contraenti, non certo per divergenze ideologiche. C'è solo da chiedersi come la metteranno gli unitari manifestazionisti nostrani, extra-parlamentari e non, fino a ieri ineggiati in coro al socialismo cileno strangolato dalla reazione finanziata dalla CIA e percorrenti le strade cittadine (palcoscenico delle loro squallide cerimonie in omaggio all'opinione pubblica) con vistosi ritratti di Allende e di Mao. Non sarebbe il caso — ci permettiamo di chiedere umilmente — di sostituire al Mao-Tse-Tung-pensiero il Johann-Strauss-pensiero, senza dubbio più adatto ai gusti musicali del governo "popolare" di Pechino e dintorni?

### Abbonamenti 1973

Cumulativo Programma Comunista-Sindacato Rosso lit. 2.500

Sostenitore lit. 5.000

Cumulativo Le Proletaire + Programme Communiste lit. 5.000

Versate queste somme sul conto corrente postale n. 3/4440 intestato a «Il Programma Comunista», Casella Postale 962, Milano.

# il sindacato rosso

NUOVA SERIE  
OTTOBRE 1973

Supplemento sindacale mensile de « il programma comunista »  
organo del partito comunista internazionale

Suppl. al N. 20 del 26-10-73  
de « il programma comunista »

## Dove va ad approdare la «nuova politica sindacale»

« I Sindacati fascisti comparvero come una delle tante etichette sindacali tricolori, contro quelle rosse gialle e bianche, ma il mondo capitalistico era ormai mondo del monopolio, e si svolsero nel sindacato di Stato, nel sindacato forzato, che inquadrava in fatto e in diritto ogni altra organizzazione. Questo gran fatto nuovo dell'epoca contemporanea non era reversibile, esso è la chiave dello svolgimento sindacale in tutti i grandi paesi capitalistici [...]. La vittoria della democrazia ed il ritorno in Italia dei ricineschi più che ricinati personaggi premarchia non è quindi stata una reversione del fascismo, molto meno regressista di costoro ».

Così si esprimeva, 24 anni fa, un nostro «Filo del tempo» inteso a chiarire il significato della scissione sindacale attuata in Italia proprio allora dai partiti borghesi. Questi richiamavano a sé i propri distaccamenti sindacali dalle file dell'unitaria CGIL, ma ciò non impediva alla CGIL di continuare ad essere « un'organizzazione tricolore cucita sul modello Mussolini ».

Tutta la politica sindacale dell'opportunismo «antifascista» del dopoguerra conferma questo nostro giudizio; nemmeno una volta, in un quarto di secolo di attività disfattista tra le file operaie, il bonzume sindacale è venuto meno al compito assegnatogli dalla Costituzione resistenziale, e lasciata in eredità dalla controrivoluzione staliniana, di incatenare il gigante proletario e le sue organizzazioni economiche al corpo in putrefazione della borghesia e ai suoi istituti. La marcia per tappe della trinità sindacale tricolore verso le braccia sempre più aperte, e sempre meno titubanti ad accoglierla, dello Stato italiano è pro-

### Una politica sindacale «nuova»

In questo quadro il governo Rumor si è caratterizzato non tanto per la messa in cantiere delle «due fasi antifascistiche», di cui la prima si è aperta e si sta per chiudere all'insegna del fallace e demagogico blocco dei prezzi (culminato con... l'aumento di quello della benzina che, come sempre, farà da battistrada all'aumento dei... confratelli bloccati!), misura borghese eternamente fallita e tipico esempio dell'arte governativa borghese di rimandare di qualche mese le questioni — e sul cui tronco è poi germogliato il fiore dei «cento giorni di tregua» promessi e attuati dai sindacati —, quanto per aver dato il via ad una fase di collaborazione interclassista che segna l'apogeo del «sindacalismo di tipo nuovo» teorizzato dal bonzume confederale fin dal Patto di Roma del 1944.

Le centrali sindacali non hanno infatti esitato a rispondere all'appello alla «responsabilità» di tutte le parti sociali «nel difficile momento che la nostra economia sta attraversando» lanciato da Rumor alla nascita del nuovo governo, e l'accordo raggiunto tra ministri e confederazioni circa l'aumento delle pensioni, degli assegni familiari e dell'indennità di disoccupazione è il timbro che suggella una politica sindacale completamente estranea ad ogni pur minima difesa delle condizioni di vita dei venditori di forza lavoro, potenziali, reali ed esauriti. L'accordo acquista un significato tutto suo particolare non tanto come fatto in sé, anche se basterebbe per catalogare i bonzi al primo posto fra coloro sul corpo dei quali il proletariato dovrà passare per muovere all'assalto del potere borghese, quanto se visto nel complesso di tutta la propaganda disfattista e demagogica con cui è stato presentato e nel rilievo che assume nei confronti delle rivendicazioni operaie. Esso va soprattutto inquadrato nella «strategia» sindacale consistente nel frenare e smorzare sul nascere, con l'accusa di «spinta corporativa», ogni tentativo da parte di singoli strati operai di rivendicare la rottura degli ultimi contratti nazionali per chiedere d'urgenza aumenti generalizzati dei salari.

Il mese scorso, in risposta a certe federazioni che esprimevano la preoccupazione di non riuscire a contenere le spinte della «base», le Confederazioni rivolgevano ai lavoratori un appello che suonava supergergii così: Voi, operai, godete già, per la difesa del potere d'acquisto dei salari, del meccanismo della scala mobile: abbiate dunque un pochino di pazienza; ora si tratta di elevare i redditi (sic!) delle categorie più basse e quindi di aprire una vertenza per i pensionati e i disoccupati. Ora, al di là dei risultati da elemosina «ottenuti» con questa «vertenza» (1), porre la questione nei

termini suddetti significa innalzare una barriera invalicabile fra proletari occupati (come tali aventi la possibilità organizzativa e materiale di difendere i propri interessi con l'arma dello sciopero), e proletari disoccupati e pensionati, emarginati dalla vita produttiva e quindi impossibilitati a difendersi se non collegati strettamente ai primi: significa aderire pari pari alla concezione borghese secondo cui l'operaio salariato avrebbe diritto, in quanto è interesse del capitalista, all'esistenza fisica finché se ne può estorcere lavoro non pagato dietro corrispondenza dei mezzi necessari alla propria riproduzione come operaio, ma tale diritto egli cesserebbe di avere allorché, per esaurimento fisico, risulta impossibile continuare lo sfruttamento; significa quindi decretare una miseria senza scampo all'enorme massa dei proletari dell'esercito industriale di riserva e degli inabili al lavoro. E' il rovesciamento completo dell'impostazione che il marxismo dà alla questione dei disoccupati; è l'ignobile caduta nella visione della «classe per il capitale»; è il rifiuto, elevato ad accordo governativo, di lottare in funzione della «classe per sé».

Con quale speranza di riuscita il sindacato poteva presentarsi di fronte allo Stato borghese, avanzando rivendicazioni economiche riguardanti i disoccupati e i pensionati, se non le collegava a quelle dei proletari occupati in modo da averne il sostegno, il vero sostegno rappresentato dalla lotta? Avrebbe forse chiamato i primi... a scioperare? L'unica prospettiva di «successo», data l'impostazione, era appunto quella di chiedere, come è stato fatto, ciò che lo Stato era già disposto a dare: un'elemosina — poiché solo così meritano d'essere definiti gli aumenti concessi ai pensionati, che dal 1° gennaio 1974 percepiranno pensioni variabili dalle 25.850 alle 42.950 lire mensili (da meno di 1000 a meno di 1500 lire al giorno!), e ai disoccupati.

(1) Nei tempi in cui le Confederazioni sindacali, anche se dirette da riformisti smaccati e quindi restie ad agitazioni di classe generalizzate ed efficaci, almeno non sabotavano le rivendicazioni settoriali e di categoria, si usava non diciamo il termine «vertenza», che puzza di diritto borghese lontano un miglio, ma quello di «lotta», di «scontro», di «battaglia», per definire poderosi scioperi su rivendicazioni ben precise. Oggi questa terminologia viene usata impudentemente per indicare trattative fra Stato borghese e sindacati senza ricorso allo sciopero, in perfetto stile fascista e in uno spirito di reciproca comprensione non dissimile dagli accordi contrattuali stipulati fra le «parti» in Giappone, Svezia, Inghilterra.

seguita ininterrotta, e senza ostacoli da parte del proletariato, in un crescendo spaventoso di tradimenti, di contratti nazionali bidone, di contrattazioni integrative aziendali (metodo questo insuperabile, quanto a distruzione dell'unità di classe) tutti finiti con l'inquadramento degli operai nelle esigenze strutturali e produttive delle aziende, e di pateracchi ad alto vertice tra sindacati e governo.

Mai come nel clima idilliaco del «secondo Risorgimento», ammantato di democrazia, libertà, giustizia, benessere, progresso, ecc., la storia del movimento operaio aveva assistito a tanta strisciante bassezza, a tanti vergognosi inganni. Ma, come ogni marcia ha le sue tappe gloriose, così quella che dobbiamo a denti stretti registrare in questa settimana dell'ennesimo anno di disgrazia proletaria 1973 è fra le più edificanti, poiché la crisi del meccanismo produttivo italiano, riflesso di quello verificatosi su scala mondiale, e tradottasi in licenziamenti e messe in «cassa integrazione» di migliaia di operai, nella caduta del valore della lira sui mercati internazionali e nell'abbassamento del potere d'acquisto dei salari letteralmente travolto dalla inflazione galoppante, se da un lato ha destato dai placidi sonni gli onesti borghesi e i loro galoppini politicanti, scuotendo i primi dal torpore di un ventennio di facili profitti e i secondi da un'orgia ventennale di intrallazzi spartiacdrega nella pingue greppia governativa e parlamentare, dall'altro ha permesso all'opportunismo politico e sindacale di cogliere un'importante occasione per dar fiato alle trombe riformiste e collaborazioniste e dar prova concreta (ci si scusi il termine) di patriottismo antiproletario.

Importa rilevare come organismi padronali e governo siano perfettamente coscienti della necessità che le federazioni di categoria si adeguino scrupolosamente alle direttive delle Confederazioni Generali: lo dimostrano inequivocabilmente le dichiarazioni di alti papaveri industriali e governativi, non ultima quella di Wilmer Graziano, vicepresidente della Confindustria, in una intervista a *Panorama*, in cui si osserva: «La condizione essenziale per la ripresa della economia italiana è che prevalga la linea delle Confederazioni, non quella delle categorie che puntano a miglioramenti salariali». Il tutto è poi giustificato dalle due «controparti» con la necessità di impedire che miglioramenti salariali diano slancio all'inflazione annullando i benefici (già, non chiamati proprio così!) accordati alle classi più povere; dal che risulta da parte sindacale l'ennesima ripresentazione dell'ultrascolare teoria, mille volte confutata dal marxismo, dell'aumento dei prezzi delle merci come conseguenza dell'aumento dei salari, mentre si delinea senza equivoci l'ennesimo tradimento dell'opportunismo consistente appunto nel vendere gli interessi immediati degli sfruttati in cambio del classico piatto di lenticchie agli «emarginati»

## Il grande imbroglio della «piattaforma FIAT»

Più volte abbiamo sottolineato come la formula apparentemente nuova della «contrattazione integrativa» sia solo un modo diverso per camuffare il vecchio sistema opportunistico di perpetuare la sconfitta dell'azione operaia dividendo fra aziende e categorie. Ne è stata un'esplicita riprova il contratto nazionale dei metalmeccanici, che, dopo il sabotaggio delle tre centrali sindacali verso le spinte operaie per una difesa generalizzata delle condizioni di vita e di lavoro, si conclude con un nulla di fatto sia sul piano non effimero dell'organizzazione della solidarietà di classe sia su quello dell'aumento del salario-base, della diminuzione dell'orario di lavoro, rimandandone la soluzione alla gestione aziendale di alcuni istituti salariali e alla attuazione del tanto decantato inquadramento unico.

Tuttavia il carattere antiopeaio di queste false soluzioni appare ancor più chiaro alla luce della realtà aziendale, cioè del fatto che, chiusi in questo ambito, gli operai sono esposti a tutti i ricatti del padronato, il quale può agevolmente contrapporre azienda ad azienda, fabbrica a fabbrica, categoria a categoria, gruppo a gruppo, concedendo magari alcune briciole a ristretti strati di lavoratori, che hanno il solo effetto di disgregare sempre più l'unità della classe (come avviene con l'inquadramento unico, per il quale la generalità degli operai si trova inchiodata alla divisione del lavoro pre-determinata dall'azienda e al vecchio salario, mentre solo piccolissime frange possono godere di una relativa riqualificazione).

Ma anche il sabotaggio così attuato potrebbe, per il padronato e le centrali cosiddette sindacali, presentare dei lati deboli, soprattutto nelle grosse aziende, come la Fiat, dove il malcontento delle maestranze potrebbe estrinsecarsi in azioni incontrollate e suscettibili di polarizzare le spinte degli altri operai. In questo quadro si devono collocare le laboriose riunioni del Coordinamento Nazionale Fiat da cui è uscita la piattaforma per la ver-

fazione il «corpo sociale rappresentativo» borghese.

Ma la questione non è tutta qui. Il comunicato conclusivo delle centrali giudica «importante» il risultato e lo colloca «coerentemente nella politica globale del sindacato, che si basa sulle priorità della politica dei prezzi e dell'azione antinflazionistica, delle riforme e dello sviluppo dell'occupazione e dei redditi del Mezzogiorno». E più avanti: «A queste priorità saranno subordinate e politicamente coordinate tutte le scelte del movimento sindacale a tutti i livelli, dalle aziende alle confederazioni».

### «Concessioni» e contropartite

Come si apprende dai giornali, e come si legge chiaramente fra le righe, i capocchia hanno promesso, in contropartita alle «concessioni» governative, l'impegno di subordinare le rivendicazioni aziendali alla «politica delle riforme», e quindi di contenere al massimo, compatibilmente con le spinte della «base», le richieste di aumenti salariali, tentando di coordinare in questo ambito le varie piattaforme aziendali integrative in corso di preparazione o già presentate alle direzioni (sui contenuti delle quali torneremo in un successivo articolo).

Importa rilevare come organismi padronali e governo siano perfettamente coscienti della necessità che le federazioni di categoria si adeguino scrupolosamente alle direttive delle Confederazioni Generali: lo dimostrano inequivocabilmente le dichiarazioni di alti papaveri industriali e governativi, non ultima quella di Wilmer Graziano, vicepresidente della Confindustria, in una intervista a *Panorama*, in cui si osserva: «La condizione essenziale per la ripresa della economia italiana è che prevalga la linea delle Confederazioni, non quella delle categorie che puntano a miglioramenti salariali». Il tutto è poi giustificato dalle due «controparti» con la necessità di impedire che miglioramenti salariali diano slancio all'inflazione annullando i benefici (già, non chiamati proprio così!) accordati alle classi più povere; dal che risulta da parte sindacale l'ennesima ripresentazione dell'ultrascolare teoria, mille volte confutata dal marxismo, dell'aumento dei prezzi delle merci come conseguenza dell'aumento dei salari, mentre si delinea senza equivoci l'ennesimo tradimento dell'opportunismo consistente appunto nel vendere gli interessi immediati degli sfruttati in cambio del classico piatto di lenticchie agli «emarginati»

### Un giusto postulato rivolto contro gli obblivi di classe

Il fatto poi che la grande borghesia italiana manifesti sempre più apertamente il desiderio che in tutte le azioni proletarie prevalga il controllo delle Confederazioni Generali, conduce a un'interessante constatazione: il grande padronato vuole l'unità del movimento operaio, e più precisamente ne vuole l'unità d'azione e di schieramento sul terreno riformista, perno della politica sindacale confederale; ennesima prova, questa, che la tanto decantata «unità operaia», contro cui a detta dei bonzi, si batterebbero i capitalisti, è un'arma a doppio taglio; presupposto intrinsecabile per la riuscita dell'azione proletaria se permeata da un indirizzo rivoluzionario di classe, essa diviene un potente fattore di conservazione sociale se basata su un programma riformista e controrivoluzionario.

(continua a tergo)

## CONVERGENZE SIGNIFICATIVE

Sindacati e organizzazioni sindacali parlano ormai lo stesso linguaggio, inseguono le stesse chimere, giurano sulla stessa Bibbia.

Prendiamo il Sole-24 ore del 10 ottobre, nel suo articolo di fondo. La teoria del diverso «modello di sviluppo» è stata fatta propria tale e quale dai magnati dell'industria; anch'essi parlano di dialogo, di dialettica o, da buoni tecnici della concorrenza, di «sfida nel senso intellettuale e anglosassone del termine»; non meno di Luciano Lama, sono convinti che ogni «confronto sul modello di sviluppo» presupponga «un minimo comun denominatore tra le forze o parti sociali, fra le "classi" se si preferisce [figurarsi, arrivano persino a scrivere di classi sociali!], e ne concludono con logica impeccabile: «Questo denominatore comune non può essere altro che la convenzione circa la necessità dello sviluppo economico e l'interesse convergente ad esprimerne dialetticamente tutte le potenzialità».

Si spingono oltre, degnandosi addirittura (a modo loro) di spigolare in Marx per avvertire che «le chiavi dello sviluppo economico di una società sono la formazione di un surplus (plusvalore o profitto) e la sua appropriazione per fini d'investimento anziché per il consumo: dove la destinazione del «sovrappiù», per l'appunto, non è meno decisiva della sua costituzione».

E, detto questo — cioè ripetuto esattamente quello che dicono i sindacati nel chiedere investimenti, investimenti e ancora investimenti, ovvero riforme, riforme e ancora riforme —, l'organo degli industriali inchioda la trinità sindacale al muro di precise domande: «Si è d'accordo sulla formazione di un "sovrappiù", da destinare all'investimento direttamente produttivo e all'espansione dei servizi sociali? Si è d'accordo che l'accumulazione di risorse richiede condizioni di efficienza economica là dove il loro impiego avviene per scopi produttivi, cioè nelle aziende? Ci si rende pienamente conto che l'iniziativa imprenditoriale e il potere sindacale (in un sistema policentrico) sono strumenti ugualmente indispensabili sia per l'espansione della base economica della società italiana, sia per l'ammodernamento democratico delle strutture pubbliche da cui dipendono la "qualità dello sviluppo" o, alternativamente, il ristagno e l'involutione civile?».

A tali interrogativi, Lama-Storti-Vanni devono necessariamente rispondere, se non a parole, nei fatti: Siamo d'accordo; il capitale è necessario quanto il lavoro, il lavoro è necessario quanto il capitale, andiamo dunque di buon accordo, e la famosa «seconda fase» della politica economica governativa avrà successo; l'Italia, ovvero la democrazia, sarà salva per il bene di tutti!

Ne concludano gli operai che, di là dalle piccole divergenze senza le quali non esisterebbe neppure il tanto amato «dialogo», padroni e sindacati ragionano allo stesso modo; che, quando i dirigenti confederali pretendono di non far politica, mentono spudoratamente, perché fanno la stessa politica — la politica delle riforme, del «modello di sviluppo», degli investimenti produttivi — che garba agli industriali, cominciando da Agnelli; che «efficienza economica», eguale importanza «dell'iniziativa imprenditoriale e del potere sindacale», azienda come tempio dell'«espansione produttiva» e quindi come sacro della Patria, significano una cosa sola: perpetuazione dello sfruttamento capitalistico all'insegna della collaborazione fra capitale e lavoro!

tenza aziendale, ora sottoposta alla discussione delle assemblee operaie secondo il canagliesco rituale democratico di porre uno per uno i lavoratori di fronte all'organizzazione sindacale ufficiale sotto l'occhio vigile del padrone, senza neppure dar loro il modo di conoscere prima le linee con cui si vuole aprire e spezzare ad un tempo la vertenza. Inutile dire, poi, che le riunioni del CN-Fiat si sono svolte «a porte chiuse» e semi-clandestinamente, perfino in località raggiungibili solo attraverso il filtro della politica e dell'organizzazione della FLM.

Non considereremo qui le minute richieste della piattaforma, bensì un testo generale: il Documento conclusivo del Coordinamento Nazionale Fiat 18-19 sett. sui contenuti della vertenza Fiat, ciclostilato dalla C.d.L. di Torino ma non distribuito agli operai, che, dietro formulazioni fumose, rivela chiaramente, da un lato, il carattere velleitario del piano riformistico (imposto, nei congressi sindacali e nei contratti nazionali, come alternativa alle esigenze di difesa dall'erosione inflazionistica dei salari e dall'aumento dei ritmi di lavoro) e, dall'altro, la

tendenza a costringere la contrattazione in limiti sempre più angusti, parcellizzando ancor più i già violati obiettivi operai nell'ambito dell'azienda.

Infatti, si constata 1) l'effetto della crescente inflazione, solo per sostenere la necessità di sostituire la lotta salariale col movimento «popolare» per le riforme, intese come erogazione in natura, sotto forma di servizi, di una quota-extra di salario differito, 2) il fenomeno della crescente proletarizzazione e dell'aumento dell'esercito industriale di riserva, solo per negare il principio della difesa diretta del posto di lavoro, in nome di un preteso controllo sugli investimenti. Se questi canti di sirena possono apparire affascinanti se intonati a livello di pura petizione di principio, quando si tratta di fare i conti col loro significato sul piano della pratica realizzazione ne balza agli occhi il carattere inconsistente e sostanzialmente antiproletario.

Ecco infatti a che cosa si riducono le soluzioni strategiche del «nuovo corso sindacale» per la vertenza del gruppo Fiat, parallela a quella dei chimici e dei dipendenti dei principali gruppi privati e pubblici:

«Questo insieme di problemi [quelli da affrontare nell'agitazione] può essere suddiviso in due filoni fondamentali: a) il primo è legato ai problemi sociali della casa, trasporti e pendolarità, servizi sanitari, scuole, ecc. nelle zone attorno ai nuovi insediamenti Fiat, sia nel Mezzogiorno che nelle zone del Nord. Su questi problemi occorrerà giungere alla quantificazione di una quota che la Fiat, assieme alle altre eventuali aziende, deve impegnarsi a pagare, in rapporto a precisi impegni di soluzione di questi problemi che va pretesa attraverso gli Enti locali, e sempre comunque con l'avvertenza e la sensibilità di collocarsi nel merito dei reali conflitti di classe che esistono nelle zone meridionali [...]. E' chiaro che tali obiettivi dovranno essere definiti congiuntamente a tutte le organizzazioni territoriali interessate e che le decisioni di lotta, movimento, di iniziativa politica, dovranno investire l'insieme dei lavoratori della zona e non soltanto quelli occupati alla Fiat. Si lotta con i lavoratori del Sud e non solo per i lavoratori del Sud in modo generico e indistinto. b) Il secondo filone dovrà comportare alcune precise

(continua a tergo)

## AMOR DI PATRIA

Il contratto triennale per la categoria dei ferrovieri, firmato all'inizio di ottobre tra governo e centrali sindacali, non è che una ennesima conferma di come e quanto stia a cuore il bilancio statale non solo e non tanto al governo — che è ovvio — ma soprattutto ai sindacati. Dopo una interminabile e cinica danza intorno a clausole più intese a dimostrare che esisteva una differenza tra le parti che fondamentali per la definizione del contratto; dopo qualche scioperetto effettuato, e qualche sciopero, magari dell'intera categoria — inclusi, ad es. i lavoratori degli appalti, perennemente isolati e trattati a mo' di «paria» — minacciato ma non fatto; dopo che il governo aveva fissato i termini del contratto e i sindacati li avevano fatti propri per ripresentarli al governo come punti sui quali negoziare e naturalmente... vincere o morire, i 216.000 ferrovieri sono ora chiamati a sottoscrivere (col metodo delle «assemblee di base» — un pizzico di «democrazia diretta» non guasta...) un aumento di 35.500 lire al lordo delle trattenute al posto delle iniziali 40.000, e un aumento del «premio d'esercizio» (non pensionabile) che in tre anni passerà dalle iniziali 18.000 lire alla vetta vertiginosa di 35.000, mentre i lavoratori delle ditte appaltatrici potranno contare sulla cospicua cifra di... 7.000 lire di aumento mensile.

Il tutto è in linea col programma di non «monetizzare» le vertenze, il cui fulcro invece dovrebbe essere rappresentato da investimenti, ristrutturazioni, ecc. Infatti, l'economia nazionale abbisogna di un servizio pubblico il meno dispendioso possibile: il servizio è pubblico, perbacco! quindi non deve svolgersi su basi di caccia al profitto. Non è per lucro, ma per servire l'onesto contribuente, che funzionano i trasporti; se quindi il governo prevede di mettere a disposizione del «monte-salari» la somma Y, l'aumento X non deve incidere più dello Z% sul bilancio statale.

I consulenti in «economia nazionale» che dirigono i sindacati non possono non andar fieri del contributo offerto al «sistema» nel frenare, limitare e, se occorre (e il caso è così frequente da essere diventato regola), gettare la spugna di fronte al grave esborso cui il padrone o lo stato dovrebbero sobbarcarsi per effetto di richieste «esagerate». Come non gioire di tanto amore per la Patria?

# Il grande imbroglio della «piattaforma FIAT»

(continua dalla pag. precedente)  
 scelte: intanto quella di giungere ad un controllo amministrativo dei nuovi insediamenti e degli investimenti produttivi nelle aree del Nord [...]. E ciò in modo da poter più organicamente assumere iniziative di qualificato sviluppo settoriale nelle aree meridionali [...]. Va valutata, nella debita misura, l'esigenza di assumere precise iniziative in riferimento ai prezzi per definire i canali e le iniziative per ridurre i costi dei prodotti Fiat destinati ad un certo tipo di agricoltura ».

Come si vede, all'atto pratico la grande novità strategica dei mandarin tricolori non è che una riedizione pagliaccesca del fordismo e dei metodi del New Deal. L'ideale degli opportunisti sarebbe di vedere gli operai incasellati in dormitori Fiat, inscatolati in trasporti Fiat, alimentati a mensa Fiat, rabberciati in ospedali Fiat, imboniti in scuole Fiat, sia pure con la compiacente mediazione... degli Enti locali e dei crediti bancari. Le leggi elementari dell'economia capitalistica, per questa gente, sembrano non esistere: non possiamo quindi fare a meno di cedere la parola a Marx, che in *Salario, prezzo e profitto* scrive:

« Ridotte alla loro espressione teorica più semplice, le dimostrazioni del nostro amico [Weston, membro opportunista del Consiglio Generale della I Internazionale e precursore di... Lama & soci] si riducono tutte a questo unico dogma: "I prezzi delle merci vengono determinati o regolati dai salari". Potrei rifarmi ad osservazioni pratiche e invocare la testimonianza di esse contro questo errore vecchio e ormai superato [...]. Ridotta alla sua forma astratta, l'argomentazione del cittadino Weston si riduce a quanto segue: — ogni aumento della domanda avviene sempre sulla base di una data quantità di produzione. Essa quindi non può mai aumentare l'offerta dell'articolo richiesto, essa può soltanto aumentare il prezzo in denaro. L'esperienza più elementare dimostra invece che un aumento della domanda in taluni casi lascia completamente invariati i prezzi di mercato delle merci, mentre in altri casi provoca un aumento temporaneo dei prezzi di mercato, al quale segue un aumento dell'offerta; il che provoca di nuovo una caduta dei prezzi al loro livello di prima e in molti casi al di sotto del loro livello di prima. Che l'aumento della domanda dipenda dall'aumento dei salari o da qualsiasi altra ragione, ciò non cambia niente ai termini del problema ».

La tendenza del capitalismo all'inflazione è infatti il prodotto delle sue immutabili leggi — perciò i comunisti autentici intendono abbattearlo e non riformarlo. Ciò non esclude che l'aumento generale e consistente del salario-base resti uno degli strumenti fondamentali per ridurre gli effetti sul proletariato (insieme all'azione per la riduzione dell'intensità e della durata del lavoro e per il pieno salario ai disoccupati, cioè per contrastare la tendenza dei capitalisti a rifarsi con sistemi indiretti dei risultati della difesa salariale). Sostituire questa linea con l'obiettivo del salario differito in servizi significa invece voler arginare gli effetti dell'inflazione, ma a vantaggio del capitale offrendogli gli strumenti per regolare a suo piacere una congrua fetta del valore della forza-lavoro, che, spiega sempre Marx, « è determinato dal valore degli oggetti d'uso corrente che sono necessari per produrla, svilupparla, conservarla e perpetuarla ». Infatti: « Il valore della forza-lavoro è costituito da due elementi, di cui l'uno è unicamente fisico, l'altro è storico o sociale. Il suo limite minimo è determinato dall'elemento fisico, il che vuol dire che la classe operaia, per conservarsi e per rinnovarsi, per perpetuare la propria esistenza fisica, deve ricevere gli oggetti d'uso assolutamente necessari per la sua vita e per la sua riproduzione. Il valore di questi oggetti d'uso assolutamente necessari costituisce quindi il limite minimo del valore del lavoro [...] ». Oltre che da questo elemento puramente fisico, il valore del lavoro è determinato dal tenore di vita tradizionale in ogni paese. Esso non consiste soltanto nella vita fisica, ma nel soddisfacimento di determinati bisogni, che nascono dalle condizioni sociali in cui gli uomini vivono e sono stati educati ».

E' quindi chiaro come, per il capitalismo, il sistema del salario differito in servizi sia uno strumento formidabile per comprimere le condizioni di vita degli operai al livello del minimo vitale e, in ogni caso, per garantirsi un congelamento dei loro bisogni. E Marx, a scorno di tutte le strategie opportuniste, conclude: « Dati i limiti della giornata di lavoro, il massimo del profitto corrisponde al limite fisico minimo dei salari, e [...] dati i salari, il massimo del profitto corrisponde a quella estensione della giornata di lavoro che è ancora compatibile con le

forze fisiche dell'operaio. Il massimo del profitto è dunque limitato solamente dal minimo fisico dei salari e dal massimo fisico della giornata di lavoro. E' chiaro che fra questi due limiti del saggio massimo del profitto è possibile una serie immensa di variazioni. La determinazione del suo livello reale viene decisa soltanto dalla lotta incessante tra capitale e lavoro; in quanto il capitalista cerca costantemente di ridurre i salari al loro limite fisico minimo e di estendere la giornata di lavoro al suo limite fisico massimo, mentre l'operaio esercita costantemente una pressione in senso opposto. La cosa si riduce alla questione dei rapporti di forza delle parti in lotta ».

Quando poi si giunge, come nel documento in parola, alla rivendicazione del controllo degli investimenti per lo sviluppo del Mezzogiorno, la tragedia si muta ancora una volta in farsa. Gli opportunisti hanno infatti il coraggio di ammettere: « La Fiat sostiene e rilancia la linea secondo la quale bisogna lavorare di più al Nord per poi investire nel Sud e sulla base di questo chiede deroghe e straordinari ». E naturalmente avanzano una "spettacolare" linea alternativa: « Gli operai devono rinunciare agli straordinari »! (Secondo i bonzi, li fanno solo per masochismo e non certo perché tutta la politica di contenimento della difesa salariale ve li costringa). E non è finita, perché le centrali — non temiamo d'essere smentiti — si preparano, non appena tutti gli operai saranno costretti "volontariamente" nella galleria aziendale per ore supplementari, ad accusarli di "immaturità", e a giustificare con ciò gli "insuccessi" della loro politica.

Mostriamo ora il carattere sempre più disgregatore delle specifiche rivendicazioni aziendali. Sono, grosso modo, otto:

a) *La paga unica di categoria e l'assorbimento degli assegni di merito.* Non si tratta assolutamente dell'unificazione generale dei salari, ma di una richiesta che concerne essenzialmente quegli strati di aristocrazia operaia, che costituiscono una percentuale infima rispetto alla totalità degli altri operai, e sono inquadri al 4° e soprattutto al 5° e 6° livello. Per essi si vuole ottenere l'equiparazione con gli stipendi degli impiegati dello stesso gruppo, onde isolarli sempre più dalle spinte degli altri proletari. b) *Premi vari* (di

stabilimento, ferie, ecc.). Qui si propone l'unificazione delle diversità tra gli stabilimenti e le categorie e l'erogazione di una 14° mensilità media; ma si tiene a precisare: « Questa rivendicazione [...] uguale per tutti i lavoratori e sganciata dal meccanismo della 13° mensilità (garantita quindi dalle detrazioni per assenze dal lavoro e scioperi) non può rappresentare l'elemento salariale caratterizzante della vertenza ». Insomma, con buone probabilità gli operai la vedranno sparire dal pacchetto rivendicativo all'inizio delle trattative coi delegati di Agnelli, o almeno la troveranno snaturata rispetto alla base di partenza.

c) *Per la mensa* è richiesto il prezzo politico, il menù scomponibile e il controllo sulla qualità. Il commento si trova più sopra in quanto esposto a proposito del salario differito in genere. d) *Per il settore siderurgico*, soggetto alle famigerate "paghe di posto", si propongono ritocchi agli incentivi (ora suddivisi in ben 24 livelli) e all'inquadramento, che non modificano affatto il sistema del ricato capillare che lo caratterizza. e) *Sull'inquadramento unico*, il "gioiello" della politica sindacale ufficiale, rinviamo a quanto ne abbiamo già detto su questo giornale. Da notare, a conferma della truffa da noi denunciata, che le proposte del CN-Fiat si riferiscono tutte alla contrattazione sull'inquadramento di strati ridottissimi di lavoratori, la cui collocazione, proprio per l'esiguità dei casi, è rimasta incerta nel contratto nazionale. Anche qui si batte il chiodo della difesa degli interessi delle aristocrazie del 4°, 5° e 6° livello.

f) *150 ore di diritto allo studio.* Se ne chiede l'applicazione. A questa rivendicazione, contornata dalla più sporca demagogia, rispondiamo che l'acquisizione da parte dei proletari delle nozioni necessarie al loro utilizzo da parte dell'azienda si compie in generale nel corso del normale orario, per cui nelle otto ore sono tradizionalmente comprese anche quelle dedicate all'osservazione dei compagni per imparare il mestiere. Con il "diritto allo studio" si è ottenuto solo che gli operai non qualificati, i peggio pagati, dedichino le loro otto ore interamente alla produzione, impegnando ore supplementari e per di più solo otto ore interamente remunerate all'acquisizione delle nozioni tecniche. Una conquista di cui le centrali possono davvero menar vanto! g) *Ambiente di lavoro.* In

tale voce si inquadra la contrattazione della posizione del singolo operaio di fronte al datore di lavoro, e questo è l'ultimo anello della catena di scompaginamento della linea classista potenzialmente racchiusa nella comune condizione di sfruttati dei salariati. h) Ultima viene la cosiddetta "mensilizzazione". Essa si riduce in pratica ad una compensazione dei carichi contributivi dell'azienda che anticipa le prestazioni Inam, Inail, ecc., detraendole dai versamenti mensili.

E' tutto. Ma prima di formulare un giudizio conclusivo, ci sembra opportuno rilevare che al Coordinamento Fiat era giunta la pressante richiesta della base affinché si inserisse nella piattaforma la rivendicazione della computazione della mezz'ora del pasto come normale periodo lavorativo. Sul problema i riformisti hanno ritenuto addirittura necessario — testuale! — un "pronunciamento" sull'opportunità di recepire istanze egoistiche. Non ci vuole un grande acume per capire quali interessi vada a servire

l'"altruismo" di loro signori! La desolazione, per gli interessi anche immediati degli operai, è più che evidente. Il riformismo sindacale e politico aveva bisogno di stroncare prevalentemente la vertenza Fiat in una situazione per molti versi tesa, anche per rivestire di carne lo scheletro della "opposizione diversa, incalzante e premente" del PCI al governo Rumor, e nessuna mascheratura del ruolo di lachè del capitale dei vari Lama, Carniti e Berlinguer. Nelle riunioni del CN-Fiat, il malcontento degli operai, sia pur confusamente, era giunto ad esprimersi e non solo nell'ultimo episodio riportato. La piattaforma viene, mentre esce questo numero, sottoposta alle assemblee. Resistenze ovviamente ce ne saranno e non è escluso che nell'agitazione il controllo opportunista possa saltare. Ma finché gli operai non si organizzeranno, sotto la guida del ricostituito Partito di classe, contro la politica di strangolamento dei loro interessi, la rabbia e le sue esplosioni resteranno vane.

## NOSTRI INTERVENTI

Si è svolta il 7 settembre alla CGIL di Cosenza una riunione preparatoria per lo sciopero generale programmato per il 21 successivo, prima riunione ristretta ai soli metalmeccanici.

La relazione del bonzo segretario illustrava l'importanza dello sciopero ai fini dell'ottenimento per la Calabria del V Centro siderurgico e di tutti gli altri provvedimenti che dovrebbero servire a fermare l'ormai quasi centenario flusso migratorio della regione. Dopo l'intervento di qualche operaio che mostrava perplessità circa le possibilità di riuscita dello sciopero, interveniva un nostro compagno, il quale, dopo aver precisato che allo sciopero bisogna aderire comunque, si chiedeva come mai però i sindacati si pongano solo oggi il grave problema dell'emigrazione dal sud.

Anche limitandoci al dopoguerra, sono trent'anni che dura questo esodo

di proletari del sud verso il nord, e mai i sindacati, a parte qualche platonica presa di posizione, hanno operato per porre rimedio a questa vera e propria tragedia di milioni di operai staccati per fame dalla loro terra e costretti a confluire dove e come al capitale piace. Non che con uno sciopero le cose sarebbero cambiate, ma almeno il sindacato avrebbe potuto porre limiti o migliorare le condizioni in cui si svolgono queste emigratorie (viaggi bestiali, sistemazioni in veri "lager", turni di lavoro massacranti per sostenere le famiglie rimaste nella propria terra): se mai è intervenuto, e perché si è piegato alle "superiori esigenze" del sistema capitalistico. Si potrà rispondere che il sindacato non può piegare il sistema capitalistico alle esigenze proletarie, e anche questo è vero. Ma con l'azione sindacale si sviluppa nel proletariato la coscienza che un intervento di classe può porre determinate condizioni ad uno sfruttamento che sempre sussisterà finché resterà in piedi questo sistema economico.

Qualcuno potrebbe aggiungere che, comunque, è acqua passata e non è il caso di far del disfattismo rivangando il passato. In realtà neppure questo è vero, e i sindacati si fanno ancora una volta i portavoce del sistema e delle sue esigenze.

Due motivi spingono oggi lo stato borghese e le grosse concentrazioni industriali a spostare i loro insediamenti nel sud.

Il primo è che nel nord, specialmente nel triangolo industriale Milano-Torino-Genova, si è giunti, anzi si è largamente superato, un certo limite: le città scoppiano, la tensione sociale minaccia di fare altrettanto. Nel sud la miseria e la disoccupazione non diminuiscono.

A peggiorare le cose, queste si svolgono in una situazione di crisi internazionale. Occorre, dunque, che tutti i bravi cittadini si mettano d'amore e d'accordo a lavorare per superare il difficile momento. E il sindacato non manca all'appello...

Il secondo motivo che spinge i capitalisti a spostare alcuni insediamenti industriali nel sud è di natura tecnica. I mercati di esportazione che prima erano rappresentati prevalentemente dall'area europea, si vanno spostando nel bacino mediterraneo. Inoltre, se per servire il mercato europeo i trasporti si svolgevano per via terra, per servire i nuovi mercati i trasporti saranno necessariamente navali; di qui la necessità che i nuovi centri siderurgici sorgano in città portuali: Taranto per il Medio oriente, Gioia Tauro per l'Africa.

La necessità d'industrializzare è quindi dettata soprattutto da esigenze capitalistiche e solo casualmente esse vengono in parte a coincidere con alcune esigenze delle popolazioni meridionali.

D'altra parte non è affatto detto che l'industrializzazione del sud possa fermare il flusso migratorio. Questa industrializzazione avverrà con le tecnologie più avanzate ad impiego ridotto di manodopera, insufficiente a sanare la piaga della disoccupazione ma non a far godere anche al sud le altre delizie dello "sviluppo economico": inquinamenti e sfruttamento intensivo di tutte le risorse umane e naturali.

La pesantezza delle accuse e soprattutto l'impossibilità di contrastarle mandavano in bestia il bonzo che, in mancanza d'altro, cercava di rispondere con una teatrale arrabbiatura e con frasi del tipo: "la rivoluzione è impossibile"; "la rivoluzione non la vuole nessuno"; o con imprecazioni sul piano personale.

La riunione si chiudeva con un accordo di massima per fare lo sciopero del 21, anche se le perplessità degli operai erano, grazie a Dio, fugate...

## La «nuova politica sindacale»

(continua dalla pag. precedente)

L'unità operaia non è un concetto astratto né una realizzazione organizzativa che, per il solo fatto di raggruppare tutta la classe proletaria, crei di per sé un forte schieramento anticapitalista (ché su questo presupposto i peggiori imbrogli a danno dei lavoratori sono stati perpetrati), ma una tendenza che deve essere perseguita dal movimento operaio qualora si regga su una reale espansione di forze muoventi unitariamente sul terreno di interessi di classe anche se soltanto immediati, e portate ad affacciarsi in un unico esercito contrapposto allo Stato borghese e accessibile all'indispensabile influenza del programma comunista.

D'altra parte, i burocrati sindacali, cercando di coordinare le lotte del proletariato sotto la direzione confederale per impedire le spinte cosiddette corporative, rivendicano una funzione organizzativa che è propria della forma sindacato e che, lungi dal lasciarci suggestionare dalle pretese "posizioni più radicali" delle federazioni di categoria e quindi dal teorizzare forme di organizzazione proletaria "autonome", "indipendenti" dal necessario organo centralizzatore, secondo lo stile piattamente immediatista e operai-sta venerante oggi come ieri la spontaneità operaia quale sicuro antidoto alla corruzione degli "apparati", anche noi rivendichiamo, con la sostanziale differenza che per noi si tratta di centralizzare le spinte classiste delle diverse categorie operaie, impedendo il più possibile che prevalgano interessi settoriali o di aristocrazia operaie, per disciplinare i reparti dell'esercito proletario e prepararli all'assalto della roccaforte del potere borghese, mentre per i bonzi le spinte "corporative" di cui cianciano non sono che i fermenti di classe da cui sono genuinamente agitati i settori operai più colpiti dal crollo del potere di acquisto dei salari e la loro organizzazione unitaria costituisce di fatto una potente corporazione democratica al servizio degli interessi generali e particolari della classe dominante e dello status quo.

Non si può quindi sfuggire alla constatazione che in questi 25 anni l'opportunismo ha lavorato con maestria, riuscendo a ribaltare in funzione antiproletaria forme organizzative e formulazioni terminologiche tuttavia proprie del movimento operaio. Ma la spinosa questione degli aumenti salariali merita più ampio commento, in quanto, se da un lato sindacalisti e padroni concordano sulla necessità di impedire, costosi quel che costi, — e in omaggio al bene supremo dell'economia nazionale e del mito, duro a mo-

rire, del « produrre di più per una più equa distribuzione del reddito » —, il convergere delle spinte proletarie su questa rivendicazione, dall'altro essa si delinea sempre più palesemente come l'unico modo per rivalutare i salari. Ciò spiega il fiume di demagogia rovesciato dal bonzume in queste ultime settimane, e la preoccupazione dei "capri" confederali per ciò che potrebbe succedere allo scadere del blocco dei prezzi.

A proposito di demagogia, sul *Corriere della Sera* del 18/9 compare la seguente dichiarazione di un anonimo sindacalista: « Se le voci diffuse circa il prossimo aumento del prezzo della benzina si concretizzassero, il maggior costo sostenuto dai lavoratori per raggiungere con i propri mezzi, causa l'insufficienza dei trasporti pubblici, il posto di lavoro, si tradurrebbe immediatamente in una richiesta salariale aggiuntiva ». Ora il prezzo della benzina, in barba ai piagnistei opportunisti, è aumentato; se non ché Raffaele Vanni, sullo stesso quotidiano del 9/10, dichiara: « La benzina più cara fa ora diminuire il vantaggio che speravamo di dare ai lavoratori. Con questo non voglio dire che cambieremo la nostra linea politica e che ci daremo a richieste generalizzate di miglioramenti salariali; faremo però una politica elastica (1?); adesso parliamo del miglioramento degli assegni familiari e della non monetizzazione delle richieste aziendali ».

Politica elastica dunque, per... salari rigidi.

### L'annosa questione del Mezzogiorno

La rumorosa grancassa da battere per frastornare il proletariato rimane tuttavia, per l'opportunismo, quella delle riforme, che anche questa volta, come in tutte le precedenti della storia del movimento operaio, quando si è trattato di fuorviare gli sfruttati dal giusto indirizzo di battaglia classista, vengono sbanderate a gran voce come il toccasana non solo delle disgrazie del proletariato, che per costoro sarebbe ancora il meno, ma di quelle ben più "concrete" della radiosa "società italiana".

Troneggia su tutte, da un paio di mesi a questa parte, quella dello *sviluppo del Mezzogiorno*, grazie soprattutto all'imprevista, ma non certo imprevedibile, infezione colerica venuta a sconquassare le già fragili strutture economiche di regioni che da oltre un secolo rappresentano l'incarnazione materiale del sottosviluppo borghese in piena area supersviluppata, e da non meno di cinque decenni forniscono materia prima all'imbottimento di cra-

ni proletari da parte del riformismo in tutte le varieopinte forme presentatesi e tuttora presenti sulla scena decrepita di questa idiota repubblichetta "antifascista".

Dalla favola delle sopravvivenze feudali, non ancora del tutto tramontata (non a caso si parla di "baronie terriere")! si è passati a quella più "moderna" degli "strati parassitari" che si sarebbero insediati sulle miserie partenopee ed insulari e deprederrebbero avidamente quelle plebi. Da ciò l'ambiguo propizio al clientelismo da sottogoverno, il radicalizzare del fenomeno della mafia, il diffondersi dello sviluppo edilizio basato sul turismo, la paurosa carenza dei più elementari servizi igienico-sanitari collettivi; il tutto in contrasto con il Nord civile e industrializzato che risucchia manodopera dalla "terronia", rifiutando viceversa di portarvi le sue fabbriche.

La favola è cambiata, ma la sostanza è la stessa; si tratta cioè di presentare lo sfacelo economico-sociale del Sud non come il prodotto dello sviluppo ineguale del capitalismo nella specifica situazione italiana, con l'insanabile bagaglio di contraddizioni tra zone depresse e industrializzate, ma come una sua carenza di sviluppo.

Chi perciò dovrebbe estirpare dal Mezzogiorno i ceti parassitari, e svilupparvi l'economia? Ma è chiaro! Il governo di Roma a colpi di "profonde riforme strutturali" e i capitalisti industriali e progressisti del Nord a colpi di investimenti produttivi. E chi dovrebbe costringerli a farlo? Ancor più chiaro: la classe operaia con le sue lotte; e non vi è piattaforma rivendicativa aziendale che non martelli sul chiodo arrugginito degli "impegni padronali" di investimenti al Sud.

Dunque il proletariato, per i suoi interessi e in piena decadenza del modo di produzione capitalistico, dovrebbe lottare per l'ulteriore sviluppo di quest'ultimo, rinunciando alla difesa del salario e quindi della sua stessa esistenza fisica! Dalla fine della 2° guerra mondiale echeggia l'infame ritornello; se non ché, proprio nelle ultime settimane, mentre il governo è impegnato a "rifornire" quella Cassa del Mezzogiorno su cui si impingono lestofanti grandi e piccoli dei ceti mediorientati, si apprende che, malgrado le lacrime riformiste della sempre più numerosa banda di giannizzeri affittati alla conservazione borghese e ad onta delle... lotte operaie, numerose industrie del Nord presentano progetti di investimenti nel triangolo industriale con conseguenti richieste di assunzione di manodopera meridionale, a conferma che l'inesorabile legge del profitto vale molto più degli strilli di migliaia di gazzettieri. Bastano per l'ennesima volta a spazzar via queste menzogne

riformiste alcuni passi della nostra rivista "Prometeo" del 1950, che a proposito del « rancido [e oggi più che mai irrandicito] problema del Sud », affermava:

« Non ha alcun senso assimilare le cricche parassitarie di Napoli, o dell'Italia meridionale o delle isole, operanti nel campo dell'industria, del commercio, della finanza e dei rubricci affari, con un altro "strato reazionario" o "gruppo monopolistico" da affiancare alla immaginaria consorteria terriera, ed invocare da riforme di questa repubblica borghese (e peggio che mai da azioni proletarie) la loro dispersione, perché lascino il campo ad una non meno mitologica borghesia progressiva e democratica. Tale frequente froitola socialcomunista inverte due punti essenziali. Non si tratta di limitati ceti di interessi che si siano incrociati sulle miserie del Mezzogiorno per un ulteriore dissanguamento, ignoto alle province più evolute, ma si tratta di una parte integrante del sistema di sfruttamento unitario della borghesia italiana, di un ingranaggio della stessa macchina capitalistica che gira a Roma, Milano, o nel triangolo industriale [...]. I ceti possidenti di cento anni fa facevano ancora qualcosa di utile e davano qualcosa da mangiare ai popoli di zone povere: Lenin ha insegnato che proprio il "più recente" capitalismo presenta il carattere parassitario. Questa fase comporta la sua impossibilità a migliorarsi, la necessità che perisca. E, prima di allora, l'impossibilità a colmare il divario tra paesi prosperi e zone depresse ».

E, circa la soluzione dell'annosa questione, valga oggi la conclusione dello stesso scritto: « Il problema del Mezzogiorno è un problema di classe, di abbattimento dello Stato italiano, un problema di inquadramento di tutte le forze lavoratrici in Italia sul piano anticostituzionale, di fronte e contro la repubblica fondata il 2 giugno 1946 dagli inviati speciali della borghesia occidentale e del tradimento proletario orientale salvando la continuità dello Stato borghese subalpino 1861 ».

Provvisoriamente, in coda a quella del Sud echeggiano nei programmi dei bonzi e "dell'opposizione diversa" del PCI tutte le altre riforme per cui gli operai dovrebbero battersi, e che evitiamo di elencare tanto sono tristemente note, riforme dalla cui attuazione dipenderebbe un nuovo turno di "progresso sociale ed economico" (per noi, progresso economico = regresso sociale).

« Non c'è contraddizione tra sviluppo e riforme », blatera l'Unità del 3/10: « Qualora le riforme siano effettivamente volte ad estendere il settore produttivo rispetto al settore improduttivo [...], esse sono la condizione

di uno sviluppo equilibrato e duraturo, che può reggere con gli altri paesi industrialmente avanzati ». (Dunque, in regime borghese è possibile, per questi "comunisti", un equilibrio, per giunta... eterno!).

Lo stesso concetto, in mille salse fritte e rifritte, è ribadito indistintamente da tutte le organizzazioni sindacali, da Lama, Storti e Vanni fino all'ultimo galoppino di fabbrica, cui va la simpatia sempre meno dissimulata di governo e padroni. Tutta l'infame macchina propagandistica borghese e opportunista, tutto l'apparato amministrativo, finanziario, economico del governo, tutta la schiacciante organizzazione del bonzume, sono mobilitati in un'unica campagna antiproletaria inneggiante al produttivismo aziendale, alla "responsabilità operaia", alla "consapevolezza del difficile momento", alla "lotta contro l'inflazione", e tesa a stritolare inesorabilmente ogni minimo bagliore di classe che cerchi timidamente di illuminare le tenebre di un'era odiosamente controrivoluzionaria.

### Una loro domanda e due nostre risposte

Fino a quando il proletariato starà al gioco di questa mostruosa e più che cinquantennale altalena fra promesse di paradisi terrestri a base di capitalismo riformato, e imposizioni di rinuncia alla difesa delle sue condizioni immediate?

E l'interrogativo che gli industriali si pongono con terrore, tramite un loro pennivendolo sul *Corriere della Sera* del 29/9: « Essi [gli industriali] conoscono il punto di vulnerabilità della "dottrina" Lama: questo tallone d'Achille è dato dalla obiettiva difficoltà di sopravvivere con poco più di centomila lire al mese. Sarà la classe superare i disagi di oggi per un benessere generale promesso per il futuro? ».

Putroppo non esistono finora i sintomi premonitori ed augurali di rifiuto proletario di questa strategia aguzzina e, molto probabilmente, grazie al peso di mezzo secolo di controrivoluzione e al conseguente controllo totale dell'opportunismo sul movimento operaio, saremo costretti ancora una volta ad assistere allo spettacolo rivoltante di una classe completamente supina di fronte al nemico. La responsabilità di questa tragedia ricade sulla banda infame che sporadicamente intrallaccia con ministri e governanti borghesi, svendendo per un pugno di mosche e molto fumo la già tanto martoriata pelle proletaria.

L'interrogativo del quotidiano milanese è anche il nostro. Ma la risposta noi la possediamo; essa sta nei fattori oggettivi della storia: la crisi erompente dalle viscere del mondo borghese creerà le condizioni materiali del terremoto classista che seppellirà il capitalismo. Allora la domanda sarà rovesciata: Riuscirà l'opportunismo a imbrigliare per l'ennesima volta il moto rivoluzionario? E questa volta la risposta verrà dal fattore soggettivo: dalla possibilità e capacità del partito di porsi alla testa delle masse in rivolta.

(1) V. concezione di una controparte pur concreta e cioè non metafisica incapaci di sentenze e possibilità della dialettica proco » (— di cui materialista come ad Impiegatura esattamente metafisica ceduto il dal mater... testamento... Chi Plekh... (autstromo anticipo la il materiali... particolare... materialista marxiano tori di di... parecchi... cultori de...)

(2) St... nismo "ast... cioè sul f... od al "K... l'engelsian... sponde al... dialetto... materiali... dicazione... tre il deter... testamento... principio... pevole det... che "med... pur essen... nostra pos... stesso sco... vuole cioè... fenomeni... In ta mo... sofa [= s... Tutto il p... nomeni", e... condizioni... egli più... rioni. Solo... alla scien... dialettica... Marx e di... rali solo a... fenomeno... da poter p... relazione... dire i fen... permette... rali, ma d... tarsi da... quei fenom... menti natu... bstrarsi de... dialettica... della lotta... borghesi)... leggi, e in... sovversiva... di classe... conflitti tr...

(3) Ch... scientifica... di C. Be... specie ital... rimentale, rianza su c... una specie... con la pra... accompagn... pevolmente... dizio. Si p... conscio, m... a metodo... uno scoppo... questo met... dato su un... trollato. In... lazione, la... mentale co... rcondano... tollare que... l'ipotesi, è

Direttore responsabile ANGELO BENEDETTI  
 Vice direttore BRUNO MAFFI  
 Reg. Trib. Milano, 2839/53-189/68  
 Intergraf - Tipolitografia  
 Via Riva di Trento, 26 - Milano

# Ancora sul « pensiero di Mao », espressione della rivoluzione democratico-borghese in Cina e della controrivoluzione mondiale

## III. - Alcune caratteristiche peculiari del materialismo dialettico

Il monismo del materialismo dialettico esclude definitivamente, in base all'acquisizione dei risultati della ricerca scientifica e della scienza del pensiero (= logica e dialettica) ogni concessione alla metafisica (e quindi *metafisica*) idealistica, al soggettivismo, all'agnosticismo, al brutto empirismo, nonché al meccanicismo fatalistico ed aprioristico del "materialismo metafisico" (1) borghese (da quello rivoluzionario degli Illuministi, D'Holbach, Helvétius, Lamettrie ecc., a quello degenerato dei Büchner e Moleschott). Esso introduce così il determinismo scientifico sperimentale — e potremmo ben dire "determinismo dialettico" — (2) nella storia, sia da evidenziare la dipendenza dei suoi processi dalle condizioni e relazioni obiettive di produzione (ossia dalle modalità di sussistenza delle comunità umane), e nell'opposizione tra i mezzi e i modi di produzione sviluppatasi in una forma sociale data, ed i rapporti tra i membri di quella stessa società, sorti in una sua precedente fase costitutiva, individua le condizioni di una « ribellione del potenziale produttivo » traducesi nell'avvento (o nella tendenza all'avvento) di rapporti sociali ad esso adeguati, attraverso la rottura dell'involucro della vecchia società.

E' questa una visione tanto lontana dal volontarismo ed illuminismo idealista, quanto dal gretto evoluzionismo gradualista di stampo positivista, estranea ad ogni apriorismo ideologico, e quindi ad ogni pretesa sia di dedurre i dati reali da schemi o sistemi intellettuali, sia di fare a meno di un corretto metodo di riconoscimento e coordinamento dei dati oggettivi. Siamo qui in presenza di « una forma di pensiero teorico che riposa sulla conoscenza della storia del pensiero e dei suoi risultati », e perciò stesso « offre un criterio per le teorie che la scienza stessa deve costruire » (Engels, *Dialettica della Natura*) (3).

Infatti, nella gnoseologia (teoria della conoscenza in generale) e nella metodologia scientifica, « la dialettica [...] è per la scienza naturale odierna la forma di pensiero più importante, perché essa sola offre le analogie, e con ciò i metodi per comprendere i processi di sviluppo che hanno luogo nella natura, i nessi generali, i passaggi da un campo all'altro » (ivi), e il materialismo dialettico è una visione realistica (materialismo) e dinamica (dialettico) sia del processo conoscitivo (dialettica relativo-assoluto — sviluppata specialmente nell'*Antidübring* engelsiano e in *Materialismo ed Empirio-criticism* nonché nei *Quaderni filosofici*, di Lenin — nell'apprendimento della realtà e nella sua verifica pratica), sia degli eventi oggettivi su cui porta la conoscenza.

« La dialettica — scrive Engels nell'*Antidübring* — non è altro che la scienza delle leggi generali del movimento e dello sviluppo della natura, della società umana e del pensiero », leggi, secondo la *Dialettica della Natura*, « ricavate per astrazione tanto dalla storia della natura quanto da quella della società umana ». Il marxismo, sottolinea l'*Antidübring*, non ritiene, caratterizzando un processo come « negazione della negazione », e comunque come processo dialettico, « di dimostrare per questa via che esso è un processo storicamente necessario » (del resto, come dice Plekhanov nell'opera citata, « non una volta nei diciotto volumi degli scritti di Hegel "la triade" ha funzione di argomento, e chi ha qualche lume su questo sistema si rende conto che non poteva averla in alcun modo »). Soltanto dopo avere dimostrato « semplicemente dal punto di vista storico » l'effettiva consistenza materiale ed il decorso obiettivo di tale processo, « lo caratterizza inoltre come un processo che si compie secondo una legge dialettica determinata ». L'aspetto caduco della dottrina hegeliana, spiega la *Dialettica della Natura*, « consiste in ciò: che queste leggi [della dialettica] non sono ricavate dalla natura

(1) Vedansi i lucidi brani di G. V. Plekhanov, nel *Saggio sullo sviluppo della concezione materialistica della storia*, 1895: « Ogni movimento è un processo dialettico, una contraddizione vivente. Non esistendo un sol fenomeno naturale per la cui spiegazione non abbiamo in ultima istanza, fare appello al movimento, bisogna pur concedere ad Hegel che la dialettica è l'anima di ogni conoscenza scientifica, e ciò non riguarda solo la conoscenza della natura [...] Hegel qualificava come metafisico l'atteggiamento dei pensatori — sia idealisti sia materialisti — che, incapaci di intendere il divenire, volontariamente ed involontariamente si rappresentano e presentano i fenomeni come fissi, senza reciproca connessione e senza possibilità di passaggio dall'uno all'altro. A questo atteggiamento, contrapponeva la dialettica, che li fa conoscere nel loro divenire, e quindi nel loro nesso reciproco » (cap. IV). « Ben lungi dal cercare — come gli imputano i suoi avversari — di convincere l'uomo che è assurdo ribellarsi alla necessità economica, il materialismo dialettico stato il primo a mostrare come si può dominarla. Così viene eliminata l'invincibilità del determinismo metafisico, perché solo essa caratterizza esattamente la filosofia di Marx, D'Holbach ed Helvétius sono stati materialisti metafisici — combattevano l'idealismo metafisico. Ma il loro materialismo ha ceduto il campo all'idealismo dialettico (hegeliano), che a sua volta è stato sconfitto dal materialismo dialettico. L'espressione "materialismo economico" è sommamente spropositata. Marx non si è mai qualificato come materialista economico » (cap. V). Qui Plekhanov, tanto disprezzato dal sedicente "marxismo occidentale" neokantiano (austromarxismo), o neoidéalista alla Pannofek, Korsch, Gramsci, ecc., confuta in anticipo la "menzogna convenzionale" oggi corrente, che assimila (vedasi Gramsci) il materialismo *tout court* al "materialismo metafisico", e quest'ultimo ancora, in particolare, al "materialismo metafisico", inteso come incrostazione tra hegeliana e "materialista volgare" del "storicismo" del "pensiero" marxiano originario. Inutile dire che questa è una ben vecchia canzone dei "creatori di dio" con o senza tonaca o saio — ed è anche divertente osservare come parecchi seguaci del presunto "marxismo occidentale" si ritrovino tra la fine dei cultori del "pensiero di Mao".

(2) Sulla causalità (necessità) e casualità, nella loro dialettica, e sul determinismo "assoluto", « trasferitosi dal materialismo francese metafisico nelle scienze, cioè sul fatalismo (equivalente all' "eterno consiglio di dio" di Agostino e Calvino, od al "Kismet" dei turchi, ossia alla "concezione teologica della natura") », si veda l'engeliana *Dialettica della Natura*. Il determinismo scientifico marxista corrisponde alla definizione data brillantemente da Bernard (un materialista dialettico inconscio, nonostante le vaghe simpatie kantiane, e certo un conseguente materialista e dialettico "da laboratorio") nell'*Introduzione allo studio della medicina sperimentale* (1865), parte II, cap. IV: « Il fatalismo considera la manifestazione necessaria di un fenomeno indipendentemente dalle sue condizioni, mentre il determinismo è la condizione necessaria stessa di un fenomeno, la cui manifestazione libera » (Cl. Bernard, in precedenza, parte I, cap. II, che il principio assoluto delle scienze sperimentali è il determinismo necessario e consapevole dei fattori che condizionano la manifestazione dei fenomeni), affermando che « mediante l'esperimento, possiamo affermare i rapporti fra i fenomeni che, pur essendo parziali e relativi, ci permetteranno di estendere sempre di più la nostra potenza sulla natura », il ragionamento sperimentale [...] persegue lo stesso scopo. Lo sperimentatore vuole arrivare al determinismo, vuole cioè giungere a riferire, per mezzo del ragionamento e dell'esperimento, fenomeni naturali alle loro condizioni di esistenza, cioè alle loro cause prossime. In tal modo egli trova la legge che lo rende padrone del fenomeno. Tutta la filosofia [scienza] naturale si riassume in questo: conoscere le leggi dei fenomeni. Tutto il problema sperimentale si riduce a questo: prevedere e padroneggiare i fenomeni. Parte II, cap. I: « Infatti lo sperimentatore, quando arriva a conoscere le condizioni di esistenza di un fenomeno, ne diventa in un certo senso il padrone: egli può prevederne lo sviluppo e favorirne o impedirne le manifestazioni. Solo allora lo sperimentatore può dire di aver raggiunto il suo scopo; grazie alla scienza egli ha esteso la sua potenza su un fenomeno naturale ». E, per la dialettica liberale, necessaria data brillantemente da Bernard, il materialismo di Marx e di Engels (parte II, cap. I): « Noi possiamo conoscere i fenomeni naturali solo attraverso i loro rapporti con le cause che li producono. La legge di un fenomeno consiste appunto in questi rapporti numericamente stabiliti in modo da poter prevedere la relazione fra causa ed effetto in tutti i casi studiati. Questa relazione, quando è fissata mediante l'osservazione, permette all'astronomo di predire i fenomeni celesti; quando è stabilita mediante l'osservazione e l'esperimento permette al fisico, al chimico e al fisiologo non solo di predire i fenomeni naturali, ma di modificarli a volontà e a colpo sicuro, a condizione però di non allontanarsi dai rapporti che sono stati rivelati dall'esperimento, cioè dalla legge di quei fenomeni. Ciò significa in altre parole che possiamo padroneggiare i fenomeni naturali solo se ci sottoponiamo alle leggi che li regolano ». Questi concetti basilari della scienza sperimentale (quale opposta all'empirismo) il materialismo dialettico li applica alla storia medesima: qui è l'essenza della teoria marxista della lotta di classe, che va ben al di là del riconoscimento (che fanno anche i borghesi) della lotta di classe stessa, ma ne riconosce le condizioni obiettive, le leggi, e in base a tali conoscenze traccia un piano d'intervento pratico, di "prassi sovversiva" (*Praxis*), per il quale appunto la teoria scientifica della lotta di classe si differenzia dalla constatazione empirica dell'esistenza di classi e di conflitti tra di esse (e le si contrappongono).

(3) Che ciò, ben lungi dal contraddire il carattere sperimentale della dottrina scientifica marxista, ne sia una condizione indispensabile, è proprio dimostrato da Cl. Bernard, impudicamente invocato da alcuni "filosofi marxisti" attuali, specie italiani, confutazione delle "deformazioni" engels-hegeliane del "pensiero di Marx". Bisognerebbe citare tutta l'*Introduzione allo studio della medicina sperimentale*, ma ci limitiamo a richiamare alcuni passi: « Si può acquistare esperienza su quanto ci circonda in due modi: empiricamente o sperimentalmente. C'è una specie di istruzione o di esperienza inconscia ed empirica che si ottiene con la pratica delle cose. Ma anche la conoscenza che si acquista così è sempre accompagnata da un vago ragionamento sperimentale che si fa sia pure inconsciamente, e mediante il quale si collegano i dati per poter formulare un giudizio. Si può perciò acquistare esperienza con un ragionamento empirico ed inconscio, ma lo scienziato ha eretto questo lavoro oscuro e istintivo della mente a metodo chiaro e ragionato che procede consciamente e rapidamente verso uno scopo determinato. Questo è il metodo sperimentale nella scienza: secondo questo metodo, l'esperienza si acquista in virtù di un preciso ragionamento fondato su una idea che l'osservazione ha fatto nascere e che l'esperimento ha controllato. In ogni conoscenza sperimentale si distinguono infatti tre tempi: l'osservazione, la comparazione dei dati osservati, il giudizio obiettivo. Il metodo sperimentale consiste appunto nella formulazione di un giudizio sui fenomeni che ci circondano per mezzo di un criterio che di per sé è un altro dato capace di controllare quel giudizio mediante l'esperimento » (parte I, cap. I). « L'idea anticipata, l'ipotesi, è perciò sempre il punto di partenza di ogni ragionamento sperimentale.

e dalla storia, ma sono ad esse elargite dall'alto come leggi del pensiero (4) [...] La dialettica, la dialettica cosiddetta *obiettiva*, domina in tutta la natura, e la dialettica cosiddetta *sogettiva*, il pensiero dialettico, non è che il riflesso del movimento che nella natura si manifesta sempre in opposizioni, che con il loro continuo contrastare e con il loro finale risolversi l'una nell'altra, ossia in forme superiori, condizionano la vita stessa della natura ».

I processi reali non possono quindi essere "dedotti" dalle leggi dialettiche, secondo il procedimento hegeliano: ma senza i metodi di pensiero dialettico, ossia usando categorie rigide e statiche e contrapposizioni formali, è impossibile cogliere adeguatamente qualunque processo ed evento concreto, è impossibile farsene un'essata raffigurazione, ricostruendolo nell'insieme dinamico-funzionale dei suoi nessi e determinazioni, ricollocandolo perciò nella "totalità discreta", fuori da ogni astrazione in sé conclusa: l'"astrazione ragionata" o "determinata" di Marx (*Introduzione a "Per la critica dell'eco-*

Senza di essa non si può fare alcuna ricerca né si può conoscere alcuna cosa; si possono solo accumulare osservazioni sterili. Sperimentando senza idee preconcepite, si va a caso; osservando invece con idee preconcepite si fanno osservazioni sbagliate e si corre il rischio di scambiare con la realtà le creazioni della nostra mente. Le idee sperimentali sono tutt'altro che innate. Esse non sorgono mai spontaneamente ma in seguito ad una circostanza o ad uno stimolo esterno, come avviene per tutte le funzioni fisiologiche [...]. Il metodo sperimentale deve avere come caso o da un tentativo sperimentale o come corollario di una teoria coerente [...]. L'idea sperimentale non è mai arbitraria e fantastica ma deve avere sempre una base nella realtà obiettiva, cioè nella natura. In un'idea parva, l'ipotesi sperimentale deve essere sempre fondata su una osservazione antecedente. Un'altra condizione fondamentale dell'ipotesi è che essa deve essere verosimile, ammissibile e verificabile sperimentalmente [...]. Il metodo sperimentale non può dare [...] idee nuove e feconde a quelli che non ne hanno; esso serve solo a indirizzare le idee di coloro che le hanno già e a svilupparle, onde trarne il miglior risultato possibile. L'idea è il seme, e il metodo è il terreno che lo mette in grado di svilupparsi, prosperare e dare i frutti migliori secondo la natura di esso. Ma come dal suolo più germogliano solo quelle che vi si semina, così per mezzo del metodo sperimentale possono svilupparsi soltanto quelle idee che vengono sottoposte ad esso. Il metodo di per sé non può generare nulla, ed è stato un errore da parte di certi filosofi l'avergli voluto accordare troppa importanza » (parte I, cap. II).

(4) E' bene peraltro tener presente quanto scriveva F. Lassalle, che « era un vero giurista ed un hegeliano [...] di vecchia scuola [...], mentre Proudhon è un semplice dilettante nel giure, nella filosofia, come in tutto il resto » (Engels, *La questione delle abitazioni*, parte II, 2), in un brano (citato da Plekhanov nel cap. IV del *Saggio sullo sviluppo della concezione materialistica della storia*) del suo *Sistema dei diritti acquisiti*, II ed., Lipsia 1880, prefazione, pagg. XII-XIII: « Ad ogni pagina delle sue opere, Hegel non cessa di precisare instancabilmente che la filosofia si identifica con la totalità dell'esperienza, che esige senza meno l'approlo su un valore relativo, ed il pensiero senza fatto ha appunto il significato di una chimera. La filosofia non è e non può essere che la coscienza che le scienze sperimentali prendono di sé ». E' innegabile il parallelismo di alcuni di questi concetti, non solo con quelli già riferiti di Cl. Bernard, ma altresì con la polemica marxista

nomia politica", 1857) è un procedimento squisitamente dialettico, che capovolge però la concezione hegeliana. Secondo questo testo, « il metodo scientificamente corretto » è quello che parte « dal semplice », cioè da astrazioni determinate, « come lavoro, divisione del lavoro, bisogno, valore di scambio », fino al concreto, cioè, per esempio, « allo Stato, allo scambio tra le nazioni ed al mercato mondiale », ma « non come a una caotica rappresentazione di un insieme, bensì come ad una totalità ricca, fatta di molte determinazioni e relazioni ». E precisa Marx:

« Il concreto è concreto perché è sintesi di molte determinazioni, quindi, unità del molteplice. Per questo, esso appare nel pensiero come processo di sintesi, come risultato e non come punto di partenza, sebbene esso sia il punto di partenza effettivo e perciò anche il punto di partenza dell'intuizione e della rappresentazione. Per la prima via, la rappresentazione piena viene volutamente ad astratta determinazione; per la seconda, le determinazioni astratte conducono alla riproduzione del concreto nel cammino del pensiero. E' per questo che Hegel cadde nell'illusione di concepire il reale come risultato del pensiero che, partendo da se stesso, si riassume e si approfondisce in se stesso, mentre il metodo di salire dall'astratto al concreto è solo il modo in cui il pensiero si appropria del concreto, lo riproduce come un che di spiritualmente concreto. Mai e poi mai il processo di formazione del concreto stesso [...] L'esempio del lavoro mostra in modo evidente che anche le categorie più astratte, sebbene siano valide — proprio a causa della loro natura astratta — per tutte le epoche, sono tuttavia, in ciò che vi è determinato in questa astrazione, il prodotto di condizioni storiche e seggono la loro piena validità solo per ed entro queste condizioni ».

« Il cammino del pensiero astratto, che sale dal semplice al complesso » può in un certo senso, e non può in un altro (Marx dice: *ça dépend*, dipende) corrispondere « al processo storico reale ». « Così, benché la categoria più semplice possa essere esistita storicamente prima di quella più concreta, essa può appartenere nel suo pieno sviluppo intensivo ed estensivo solo a forme sociali complesse, mentre la categoria più concreta era già pienamente sviluppata in una società meno evoluta ».

contro lo « empirismo privo di pensiero ». Hegel, tuttavia, incontra il suo definitivo ostacolo proprio nel generale assunto idealistico che la natura e la storia sono la realizzazione (oggettivazione) dell'idea nelle sue necessarie determinazioni (il suo è infatti idealismo assoluto ed oggettivo), e quindi le leggi naturali e storiche, pur verificate dai dati sperimentali, vanno dedotte con un procedimento meramente logico ed a questi dati pertanto "sovraposte"; e qui il monismo idealistico hegeliano, per non cadere nel soggettivismo alla Fichte (e al limite nel solipsismo), incorre in una caratteristica tendenza dualistica, e perfino nel rischio di platonismo (gli eventi reali, relativi, come "copie" di prototipi "assoluti", le frutta — chioserà Marx — come determinazioni mondane del vero Frutto iperuranico, e così via).

(continua a pag. 6)

# L'eterno problema della casa

Il problema della penuria di abitazioni continua ad assillare i politici borghesi e i riformisti di tutte le bande, che si affannano a sfornare piani e proposte con l'unico risultato di "affollare" un tantino di più le povere colonne della stampa nazionale. A due anni dal trionfale "voto" della riforma della casa, le cifre parlano di una crescente mancanza di alloggi in rapporto ai bisogni della popolazione. In Italia le previsioni per il 1973 parlano della costruzione di soli 33 mila alloggi contro un bisogno effettivo di 100.000; nelle grandi città il rapporto fra domanda ed offerta è di 1 a 20. Com'è ovvio, nel "paese-cenerentola" d'Europa la situazione è più grave che altrove: 315 alloggi ogni 1000 abitanti contro 340/1000 in Germania e 378/1000 in Francia (dati del 1971).

Non è tutto: la cronica incapacità della borghesia a fronteggiare ogni anche minima conseguenza dell'anarchia sociale si conferma in pieno nei suoi "rimedi": i finanziamenti per il triennio 1971/73, in cifre 2500 miliardi, prevedevano la costruzione (già ridotta nei programmi del 1973) di 250.000 alloggi, cioè meno di quanto occorre costruire annualmente per tener dietro alla sola crescita della popolazione; e si dice alla sola perché non si tiene conto degli alloggi destinati a soppiantare le abitazioni deperite e non più abitabili. Tanto per fare un esempio, a Milano 186.000 famiglie vivono in abitazioni inadatte ad uso civile (*Mattino*, 23/11/72). Non è del resto una novità che le condizioni di vita nelle abitazioni, per il proletariato e tutti gli strati sottoproletari urbani, siano nella società borghese sempre "non-civili"; è quella che si potrebbe chiamare, sulla traccia di Engels, la crisi permanente degli alloggi. « La cosiddetta crisi degli alloggi [...], non consiste nel fatto che in genere la classe operaia viva in abitazioni brutte, strapiene e malsane. Questa crisi degli alloggi non è qualcosa di specifico della situazione presente, né costituisce una delle disgrazie proprie del moderno proletariato rispetto a quello del passato. Al contrario, essa è toccata a tutte le classi oppresse di ogni tempo in maniera pressoché simile [...]». Ciò che invece si intende oggi per crisi degli alloggi consiste in un particolare aggravamento della già cattiva condizione delle case operate a causa dell'improvvisa affluenza di popolazione nelle grandi città » (F. Engels, *Sulla questione delle abitazioni*, p. 31). Non è sempre stato così, per voi signori borghesi? Quando avete parlato di "crisi"? Nel dopoguerra, a causa dell'enorme distruzione delle case ad opera dei bombardamenti, lamentata per incitare gli operai allo "slancio ricostruttivo"; negli anni del "boom", quando un'impressionante marea di emigranti verso il "triangolo industriale" metteva in pericolo le condizioni stesse di un pieno regime produttivo, per mostrare quanto vi curavate dei loro disagi! Ieri si parlava di "crisi dell'edilizia" nel clima di generale ristagno produttivo dell'economia nel periodo 1970-72; oggi ci si accorge delle "incivili" condizioni di vita nelle "zone coleriche", e, tanto per dare alla cosa veste di novità, si rivede il mito del meridione "feudale" e della classe dirigente giolittiana.

Venne la riforma del 1971. Punto centrale di questa era il progetto di espropriazione a basso prezzo di terreni edificabili nelle città, da destinare ad abitazioni "popolari". Una serie di articoli di *Programma Comunista* mise già allora i proverbiali puntini sugli i: l'espropriazione di terreni non solo non costituisce, in regime capitalistico, una novità o una deroga al regime della proprietà privata, ma, nel caso della concessione di terreno ad imprese appaltatrici, permette la realizzazione di un profitto maggiore che se il terreno fosse proprietà dell'impresa stessa. (Per una dimostrazione con simboli e cifre di questo fatto solo in apparenza paradossale si veda il nr. 14 del 1971). Ma ciò non significa che la riforma potesse avere la ben che minima attuazione: a tutto il 1972, non era stato ancora espropriato alcun terreno (*Mattino*, 23/11/72). V'è qui la piena conferma che la società borghese non può affrontare i mali sociali prodotti continuamente dal suo regime, stretta com'è dalla ferrea morsa della legge del profitto e quindi sorda alla voce dei bisogni umani. Perciò, quando ci si parla di soddisfare la domanda di alloggi (abbiamo già visto il rapporto di 20 a 1 tra domanda e offerta di abitazioni), leggiamo domanda pagante e abbiamo la prova che il regime presente non solo non soddisfa né rimedia, ma aggrava continuamente le condizioni di vita che dall'alto lato continuamente riproduce.

Il piccolo-borghesime del PCI vorrebbe ovviare a tali insufficienze della classe borghese, e cerca spasmodicamente la pezza da applicare al suo traballante sistema. Ma i comunisti degni di questo nome non presentano progetti per il miglior funzionamento della società che combattono; nell'ambito del regime presente non si risolve un bel nulla; è nel suo abbattimen-

to che risiedono le condizioni per l'abolizione dei mali sociali di cui siamo afflitti! Lo scritto su *La questione delle abitazioni* di Engels ci offre fra le tante due citazioni oltremodo opportune. P. 57: « In tale società, la crisi degli alloggi non è un caso; è un'istituzione necessaria; può essere eliminata insieme con le ripercussioni sulla salute ecc., solo se viene rivoluzionato da cima a fondo l'ordine sociale complessivo da cui la crisi degli alloggi è generata. Ma il socialismo borghese non può sapere tutto ciò. Esso non può spiegare la crisi degli alloggi in base alle relazioni sociali. Non gli resta altro mezzo che ricorrere alla morale della cattiveria dell'uomo; per così dire, del peccato originale ». P. 45: « Come si può risolvere dunque [nell'ambito della società capitalistica] la questione delle abitazioni? Come viene risolta nella società attuale qualunque altra questione sociale, cioè con il graduale equilibrio economico di domanda ed offerta; una soluzione che si rimanda alla questione stessa, e che quindi non è una soluzione ». Nello stesso tempo, si ha l'altro assurdo — già ricordato nel nostro *Proprietà e capitale* (1950) — per cui, nella consapevolezza di non poter né arrestare il flusso immigratorio nelle città, né fornire agli inurbati case anche solo normalmente abitabili, l'ala « progressista » della borghesia, lasciando agli opportunisti il miserabile campo delle riforme, si lancia in dementi costruzioni *avveniristiche*; non ci sono comuni alloggi, ma abbondano i grattacieli: « Impotente a reagire al dato della concentrazione di un numero sempre maggiore di abitanti su un minimo spazio, l'urbanistica di Le Corbusier e degli altri che passano per avventurati spinge gli edifici ad altezze vertiginose e ad un numero inverosimile di piani, fantastica di città

verticali ad atmosfere forzate utilizzando le risorse dell'impiego di strutture metalliche che hanno trasformato la tecnica e conseguentemente l'estetica delle fabbriche. Ma questa tendenza appare "avveniristica" solo in quanto non sa domandarsi se il migliore indirizzo della vita collettiva e le forme che assumerà in avvenire corrispondono a questo raccapricciante affollamento di gente sospinta in una vita sempre più febbrile, malata, ed assurda ». Ma torniamo ai patrioti del PCI che, evidentemente non paghi della riforma della casa, hanno rispolverato un altro slogan di "lotta" facendo leva a chiare lettere (insensibilità della faccia di corni!) su un discorso di Gianfranco Agnelli: l'abolizione della rendita parasitaria. Che cosa intendono, loro signori, con questo aggettivo di sapore moralistico? Semplice: essi vogliono far credere che la patente di *parasita* non vada a tutte le classi sfruttatrici della società borghese, ma solo ai proprietari fondatori che riscuotono la rendita *tout court*. La conclusione (per loro, naturalmente) è ovvia: tutti i *parasiti*, rimangono solo i borghesi onesti; tutto dunque va nel migliore dei modi possibili! E, per una delle coincidenze non fortuite della storia, i nazionalcomunisti ingaggiano la loro battaglia nel centesimo anniversario della discesa in campo di Federico Engels contro i proudhonisti di allora, che additavano nell'abolizione dell'interesse (oggi, per esser moderni, aggiungerebbero "passivo") del capitale il rimedio contro lo sfruttamento sempre più intenso del proletariato: « L'abbassamento e poi l'annullamento completo del tasso di interesse non "prenderrebbe affatto per la corna" la cosiddetta "produttività del capitale" ma servirebbe a regolare diversamente all'interno dei vari capitalisti la spartizione del plusvalore non pagato alla classe operaia; quindi, non a rafforzare l'operaio contro il capitale industriale, bensì ad avvantaggiare questo contro la rendita » (*Questione delle abitazioni*, p. 47).

Oggi, 1973, a riprova che non ha proprio più nulla a che vedere con le classiche impostazioni del marxismo, il PCI blatera di abolire la rendita fondiaria. Ma questa abolizione avrebbe l'unico effetto di sollevare il capitalista dal pagamento del fitto (o dell'acquisto) del suolo su cui impiantare la sua azienda (o la sua casa), e quindi di aumentare il saggio di profitto da lui intascato.

E' tutto qui il gioco dell'opportunismo: intensificare lo sfruttamento della classe operaia mascherandolo da conquista sociale e così allontanare il pericolo della rivolta proletaria. Vecchio sistema di governo: nel tentativo di evitare fino all'ultimo il ricorso all'ultima barricata, la lotta frontale, la borghesia si serve dei propri servi opportunisti per sviare la classe dagli obiettivi suoi propri verso rivendicazioni prive di costrutto ma concesse alla fine fra le grida di trionfo dei pagliacci di corte. Lo spettro sembra così indefinidamente allontanato. Ma tutti i cerotti del mondo non varranno a spezzare la ferrea necessità delle leggi che governano la parabola del modo di produzione capitalistico: esso crollerà nell'incendio rivoluzionario, seppellendo sotto le sue macerie le carogne dei propri lacché.

## Lunga vita!

Nella marea di pagine che Rinascita dedica nel suo nr. 37 alle vicende del Cile, quasi sparisce un articolo abbastanza interessante sulle posizioni del MSI di fronte al Mezzogiorno e al colera.

I neofascisti, informa Rinascita, hanno lanciato la parola d'ordine: Niente tregua. Niente tregua, cioè, al centro-sinistra, delle cui sorti sembra invece molto preoccupato il settimanale del pci. Il rimprovero più severo al MSI è quello di portare avanti parole d'ordine tese ad « esasperare le situazioni, ad intervenire non certo in maniera costruttiva ma soltanto lacerante, al Nord come nel Meridione ». Altra grave colpa è quella di insistere sulle tesi del MSI come "sola opposizione" di fronte ad "un inserimento nella maggioranza" dei comunisti e ad "una intesa in corso tra DC e PCI".

A parte l'indubbia disinvoltura e scaltrezza con cui il MSI specula su un'obiettiva convergenza DC-PCI (che del resto Rinascita non smentisce), è istruttivo rilevare l'imbarazzo con cui il PCI rivendica alla "propria" tradizione il diritto di far leva su situazioni di malessere e di tensione sociale, salvo poi rinfiacciare al MSI intenti "eversivi", intenti che qualifica

espressione del "moderatismo meridionale" (?). Ancor più significativo il richiamo ad una posizione "costruttiva" nei confronti del sistema borghese; richiamo che conferma inequivocabilmente il ruolo positivo svolto dal PCI rispetto al capitalismo e che lo induce a consentire che ad agitare i temi della "rivolta" e della "opposizione violenta" sia il falso evversore MSI per tema d'essere coinvolto, separato lontanamente, in situazioni formidatarie di violenza.

Nel gioco delle parti fra queste autentiche prostitute dello schieramento parlamentare è logico che il PCI fugga di attribuire al MSI un ruolo "eversivo" essendosi riservato quello della pacificazione sociale, della conservazione e del "miglioramento" del sistema. I proletari sono in ogni caso assistiti: i nazionalcomunisti, lungi dall'intervenire su un terreno di classe in situazioni di tensione, opereranno in modo "costruttivo" e, naturalmente, democratico. Lunga vita, perciò, al capitale e ai suoi figli: lungi dall'essere i becchini del capitalismo, gli operai — se continueranno a lasciarsi dirigere dagli strateghi delle Botteghe Oscure — saranno i suoi medici e perfino i suoi gestori!

# Ancora sul «pensiero di Mao»

(continua da pag. 5)

Anche qui, il pretendere di dedurre dal metodo dialettico le determinazioni reali equivale ad una mera interpretazione idealistica della dialettica stessa. Ma si tratta, va sottolineato, di una direttiva di pensiero corrispondente ad una realtà oggettiva, e non di «uno strumento puramente dimostrativo» (Antidübring), o, peggio ancora, di una «formulazione» e «sistemazione» scolastica di fenomeni la cui concatenazione sarebbe evidente di per sé, o potrebbe comunque essere enunciata in qualsiasi altra maniera. Già senza la dialettica concreto-astratto, soggettiva ed oggettiva, Marx non potrebbe impostare le sue linee maestre di indagine sperimentale. Dalle leggi della dialettica non si ricavano i fenomeni, ma esse servono ad individuarli nel loro movimento e nelle loro interrelazioni: il pensiero dialettico (a sua insaputa ed anche suo malgrado) di Darwin gli consentì, ad esempio, di uscire dall'assolutismo metafisico delle categorie — specie fisse ed immutabili, di cercare o comunque riconoscere quei dati — attingibili solo con l'osservazione e l'esperienza — che comprovavano l'ipotesi (dialettica) anch'essa, evidentemente) costruita (5).

«La stessa logica formale — sottolinea Engels nell'Antidübring — è anzitutto un metodo per scoprire nuovi risultati, per progredire dal noto all'ignoto, e la stessa cosa, solo in un senso molto più eminente, è la dialettica, la quale, poiché infrange l'angusto orizzonte della logica formale, contiene il germe di una concezione del mondo più comprensiva». «Ma questa concezione — precisa nel Ludwig Feuerbach — mette fine alla filosofia nel campo della storia, così come la concezione dialettica della natura rende altrettanto inutile quanto impossibile ogni filosofia della natura. Da ogni parte ormai non si tratta più di escogitare dei nessi nel pensiero, ma di scoprirli nei fatti. Alla filosofia, cacciata dalla natura e dalla storia, rimane soltanto il regno del pensiero puro, nella misura in cui esso continua a sussistere: la dottrina delle leggi del processo del pensiero, la logica e la dialettica» (6).

Nel poscritto alla II edizione tedesca del Capitale (24/1/1873) Marx scriveva, in un brano noto ma di cui non ci avventuriamo a tentare una parafrasi:

«Certo il processo espositivo deve distinguersi formalmente dal processo investigativo. Spetta alla ricerca far sua la materia in tutti i particolari, analizzare le varie forme di sviluppo e scoprirne l'intimo nesso. Una volta adempito questo compito, ma solo allora, il movimento reale può essere adeguatamente esposto: se vi si riesce, facendo in modo che la vita della materia si rifletta idealmente, può sembrare di trovarsi di fronte ad una costruzione a priori [...]. Il mio metodo dialettico, per la sua base, non solo differisce da quello hegeliano, ma vi si oppone diametralmente. Per Hegel, il processo del pensiero, che egli trasforma perfino in un soggetto autonomo sotto il nome di Idea, è il demiurgo della realtà, la quale costituisce solo la forma fenomenica dell'Idea. Per me, al contrario, l'ideale non è altro che il materiale convenuto e tradotto nella testa dell'uomo [...]. La mistificazione che la dialettica subisce tra le mani di Hegel non impedisce in alcun modo che sia stato lui a rappresentare le forme generali del movimento in modo comprensivo e cosciente. In lui essa sta a testa in giù: basta capovolgere per trovare il nocciolo razionale nel guscio mistico. Nella sua forma mistificata, la dialettica è diventata una moda tedesca perché sembrava trasfigurare l'esistente; nella sua forma razionale, essa è per la borghesia e per i suoi portavoce dottrinari scandalo ed abominio, perché nella comprensione positiva dell'esistente include al contempo la comprensione della sua negazione, del suo necessario tramonto, concep-

(5) Nella Dialettica della Natura Engels scrive che «la teoria darwiniana dev'essere dimostrata come la prova pratica della concezione hegeliana dell'intera connessione di necessità e casualità». Si tratta di dimostrazione, diremmo con Galileo, «col discorso e con sensate esperienze».

(6) Scrive analogamente Engels ne L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza: «Il materialismo moderno è essenzialmente dialettico e non ha bisogno di una filosofia che stia al di sopra delle altre scienze. Dal momento in cui si esige da ciascuna scienza particolare che essa si renda conto della sua posizione nel nesso complessivo delle cose e della conoscenza delle cose, ogni scienza particolare che abbia per oggetto il nesso complessivo diventa superflua. Ciò che quindi resta ancora in piedi, autonomamente, di tutta questa filosofia che si è avuta sino ad ora è la dottrina del pensiero e delle sue leggi, cioè la logica formale e la dialettica. Tutto il resto si risolve nella scienza positiva della natura e della storia». E nella Dialettica della natura: «Solo quando la scienza della natura e della storia avrà assorbito in sé la dialettica, tutto il ciarpane filosofico — esclusa la pura teoria del pensiero — diventerà superfluo, si risolverà nella scienza positiva».

«...sce ogni forma divenuta nel flusso del movimento e perciò anche nel suo lato caduco, non si lascia impressionare da nulla, è per la sua essenza critica e rivoluzionaria». «Qui non si tratta solo di un processo meramente logico, bensì di un processo storico e del suo rispecchiamento interpretativo nel pensiero, il perseguimento logico delle sue intime connessioni» (Engels, poscritto al III vol. del Capitale, 1895).

La concezione del mondo materialistico-dialettica consente quindi di interpretare i dati sperimentali nei loro rapporti (7), pervenendo in tal modo ad un'immagine in movimento dei fenomeni indagati, che ne riproduce con la massima fedeltà e attendibilità l'obiettività e necessaria dinamica — la conoscenza della quale è condizione indispensabile non solo per prevederne gli esiti, ma altresì per intervenire ad utilizzarla e modificarla («libertà come coscienza della necessità», per cui rimandiamo il lettore all'Antidübring, parte I, cap. XI), una volta che questa coscienza si incarni in un reale movimento materiale, divenga con ciò anch'essa una forza materiale.

Questa caratterizzazione, benché sommaria, corrisponde nondimeno (e le citazioni probative si potrebbero moltiplicare a volontà) all'effettiva configurazione del materialismo dialettico, come inteso dai suoi formulatori classici, e come restaurato in particolare da Lenin. Quanto segue mira a dimostrare che:

1°) del monismo materialistico il «pensiero di Mao» fa una metafisica volgare, piattamente evolutzionistica, una filosofia dualistica delle essenze antinomiche (con suggestive analogie al pateracchio «filosofico» dell'immortale P.-J. Proudhon), in cui la risoluzione delle famose «contraddizioni» — vuota astrazione, inattuabile almeno come la kantiana «cosa in sé» — è lasciata alla discrezione dell'onnipotente ed onnisignificativa «volontà umana».

2°) Della gnoseologia (teoria della conoscenza) materialistica e dialettica rimane solo una confusa concezione idealistica, brutta copia di un kantismo all'acqua di rose, in cui l'empirismo privo di pensiero (Engels) è frammischiato al pedantesco razionalismo positivista, e dove l'incomprensione della concezione marxista della prassi sfocia nel pragmatismo di stampo anglosassone.

3°) Del programma, della strategia, del piano tattico (e quindi dell'assoluta necessità, per il proletariato, di costituirsi «in partito politico autonomo, che si oppone a tutti gli altri partiti costituiti dalle classi possidenti», cfr. Marx, Statuti Generali dell'A.I.L., 7°, settembre 1872; dell'esercizio della dittatura e del terrore; dell'adozione di interventi dispotici nell'economia, ecc.) resta solo un volgare demagogismo basato sull'interclassismo, ossia sulla collaborazione di classe, in cui il proletariato si vede «provvisoriamente» subordinato al dominio politico della propria borghesia nazionale (insomma fa sempre il coolie, anche se non più della borghesia compradora), nel processo di accumulazione originaria capitalistica. Ad uso esterno, il neo-menscevismo di questa concezione è ben più marcato, perché, mentre per la Cina si tratta di surrogare la democrazia borghese tradizionale con una democrazia piccolo-borghese che formi la vera borghesia nazionale, o che ne raccolga gli embrioni, e li sviluppi sotto il controllo e l'impulso statale, per altri paesi pre-capitalistici si arriva ad esasperare fino all'imbellellità (diplomaticamente però tutt'altro che imbecille) lo schema staliniano del 1927, e per i paesi capitalistici si ripete senz'altro lo schema della pacifica coesistenza, della divisione del mondo in potenze bellicose ed amanti della pace, fasciste ed antifasciste, ecc., sempre secondo l'esempio staliniano (è ovvio del resto che Mao ha fatto sua la «teoria» del «socialismo in un solo paese»).

4°) Infine, il metodo dialettico viene degradato ad una serie di ricette empiriche (dalle applicazioni quanto mai versatili), in cui il concetto è definito per la sua funzione strumentale, e non come immagine intellettuale astratta dei vari momenti di un processo reale pensato nell'unità del suo sviluppo.

Una volta provato tutto ciò, si tratterà di ricavarne la conferma del significato e del ruolo oggettivo dell'ideologia in esame: significato e ruolo che si sono voluti indicare nel titolo di questa serie d'articoli.

(7) Nella prima prefazione all'Antidübring (maggio-giugno 1878) Engels scriveva: «Siamo tutti d'accordo sul fatto che in ogni campo della scienza, nella natura come nella storia, bisogna prendere le mosse dai fatti a noi dati, nelle scienze naturali quindi dalle diverse forme oggettive e di movimento della materia; che quindi i nessi, anche nella scienza teorica della natura, non debbono essere introdotti bell'è costruiti nei fatti, ma debbono essere scoperti partendo da essi, e, una volta scoperti, debbono essere dimostrati sperimentalmente, per quanto è possibile». Altro che il giochetto di contrapporre... Cf. Bernard ad Engels come il «metodo sperimentale» alla «fantasticheria hegeliana»!

# La Lesa e i soliti intralazzi sindacali

La Seimart S.p.A. — gruppo nato dalla fusione delle società Lesa, Magadyne, Condor, Dumont con la partecipazione del 64 per cento della finanziaria di stato Gepi (si veda "Il lavoratore metallurgico" del 7/9/73) — ha deciso lo smantellamento dello stabilimento di Milano concentrando a Torino le direzioni, e ha già provveduto, il 15 ottobre, a effettuare un trasloco clandestino del materiale d'ufficio. Con la chiusura dello stabilimento, 350 dipendenti verrebbero licenziati.

Come hanno reagito il sindacato e l'opportunistico politico? Come al solito, ponendosi sullo stesso terreno dello stato, concepito non come rappresentante degli interessi della classe dominante cui impone con la pressione operaia le richieste degli operai minacciati, ma come organo che dovrebbe fare gli interessi di tutti, come conciliatore degli antagonismi sociali. Quando esso viene meno a questa funzione «sociale», il compito delle opposizioni politiche e sindacali consiste nel richiamarlo... all'ordine.

Nel "Lavoratore metallurgico" si legge ancora che il ministero del lavoro ha preso posizione per «il mantenimento dei livelli occupazionali, avallando la tesi dei lavoratori secondo la quale non può esserci sviluppo né produttivo né in termini di occupazione per il gruppo, senza la sede di Milano» e ha proposto la creazione di un centro di ricerca, progettazione, programmazione per utilizzare il personale e le strutture esistenti a Milano. Questa proposta statale, condivisa dai sindacati, è stata respinta dalla Gepi, società finanziaria dello Stato (bella dimostrazione, se ve ne fosse bisogno,

che gli interessi contrapposti nella società borghese sussistono anche con le nazionalizzazioni!), «non tenendo conto [scandalo!] del potere costituito come Parlamento, Regione, Provincia, ecc., favorendo una politica di sottomissione al capitale privato e a quello straniero, contro la scelta di una seria politica di riforme» (è il consiglio di fabbrica Seimart-Milano che scrive).

L'intervento sindacale non è altro, in questa prospettiva, che un'azione per far passare una proposta accettabile da parte di gruppi statali sottoposti alle diverse pressioni. E i lavoratori stanno a guardare o, se scieppano, lo fanno per sostenere la politica di uno di questi gruppi...

A dimostrazione dell'assoluta dipendenza della piattaforma sindacale dalla politica dell'opportunismo, ecco uno stralcio del comunicato dei rappresentanti di PCI, PSI e DC (sic!) intervenuti all'assemblea operaia del 15 ottobre: «I lavoratori e le forze politiche ribadiscono che il mantenimento degli uffici tecnici e commerciali a Milano trova giustificazione nel fatto che nel territorio milanese e lombardo esistono molte piccole e medie aziende operanti nel settore, e pertanto opportuna è la presenza di un'azienda come la Seimart, la quale dovrebbe svolgere la funzione di coordinamento e di guida nel settore, nonché di scoraggiamento ad un'ulteriore interferenza di gruppi elettronici stranieri.

«Per la difesa di questi obiettivi, i lavoratori e le forze politiche si impegnano a condurre una battaglia unitaria a tutti i livelli attraverso l'apertura di un'inchiesta parlamentare nei confronti della Gepi; si impegnano inol-

tre a mantenere una pressione costante verso tutti gli enti predisposti, compresi i ministri e il governo, per il ritiro dei licenziamenti, il ritorno nella sede milanese dei reparti trasferiti, la presentazione di un piano organico che garantisca una prospettiva di sviluppo a tutto il gruppo, inserito nel settore elettronico in diretto collegamento con le esigenze sociali del Paese» (L'Unità, 16/10).

I lavoratori vengono incanalati e imprigionati, con questa politica forcaiola, sul terreno del riconoscimento dell'intercambiabilità del meccanismo economico borghese nazionale: è nell'interesse di questo meccanismo che si contratta e si "riforma"! Se il capitalista licenzia, dice il sindacato, in poche parole, è solo perché non ha cuore gli "interessi nazionali" che tocca a noi difendere di fronte allo stato, giudice supremo.

Qui è tutto il senso dell'attuale asservimento sindacale allo stato borghese. Ovviamente il sindacato si situa sempre nell'ambito del meccanismo borghese, e con la pressione della sua organizzazione operaia può costringere lo Stato e i padroni a concessioni anche importanti. Ma oggi agisce nell'interesse dell'economia nazionale e opera essenzialmente sulla base di trattative

e di «pressioni», come dice il comunicato unitario, «verso tutti gli enti predisposti, compresi i ministri e il governo». Limita la sua pressione a questa regola, interna al meccanismo giuridico (cui manca solo il timbro di un riconoscimento giuridico) ed è quindi sottomesso a priori all'esito della manovra. Quando un governo di sinistra dirà al sindacato: Non è possibile fare altrimenti, i conti non tornano, i licenziamenti non possono rientrare — il sindacato andrà a spiegare agli operai le direttive ricevute.

E un giorno, nonostante le illusioni delle confederazioni unite, i conti non torneranno nell'economia nazionale. Allora gli operai comprenderanno sulla loro pelle che dovranno ritornare ad un altro genere di pressione per salvaguardare i loro interessi immediati: dovranno cioè saldare la loro lotta di licenziati o di sottopagati a quella delle altre categorie, in un fronte schierato contro gli interessi dell'"economia", perché sono questi che calpestanto gli interessi della classe. Allora sarà chiaro che lo stato è chiamato a combattere non solo contro la rivoluzione, ma anche contro il miglioramento delle condizioni elementari di vita dei salariati.

# NOSTRI INTERVENTI

## FIRENZE

Nel luglio scorso, la direzione aziendale del Calzaturificio Rangoni, con la efficace intermediazione del consiglio di fabbrica (e avendo di fronte l'opportuna pausa estiva), dettava sotto forma di proposta le sue condizioni per far fronte, alla ripresa produttiva autunnale, alla concorrenza e alla crisi del settore: abbassamento dei tempi di lavoro del 30%, non comparazione dei tempi di lavoro con le precedenti lavorazioni, abolizione dell'aggiacimento della contingenza al cottimo. Ciò significa la riduzione dei salari reali, un terribile peggioramento delle condizioni immediate di lavoro, e mani libere per poterle ulteriormente aggravare, saltando per aria anche quell'apparente freno triennale che sarebbe il contratto.

Noi abbiamo subito chiarito, attraverso un volantino e con l'intervento di un nostro compagno nelle assemblee di luglio, che la direzione non «proponeva» le sue condizioni, ma le avrebbe imposte indipendentemente dal rifiuto degli operai, forte del fatto che i sindacati impedivano che il rifiuto avvenga con l'uso dell'unica arma idonea a difendere i loro interessi economici, cioè l'energica azione di sciopero il più generalizzato possibile, ivendovi sostituito il metodo della contrattazione burocratica e d'ufficio, il metodo della collaborazione. Oggi, dopo mesi di incontri fra questi autentici burocrati e gli organi padronali, dopo mesi di silenzio nei confronti degli operai, il consiglio e i sindacati hanno riunito in assemblea l'intera fabbrica per illustrare ampiamente le esigenze del "momento critico" ed avvertire che la direzione intende passare all'applicazione della sua "proposta"; anzi, lo stesso consiglio propone qualcosa di più, cioè «che il guadagno di cottimo oltre il 30% sia a perdere, e che si abbassi l'indennità di cottimo nei reparti dove è più alta, perché sia distribuita in percentuale ai peggio pagati» — per arrivare, dicono, a livellare i salari e quindi eliminare la concorrenza e la divisione fra operai. E' la menzogna più infame, perché questa estrema divisione è proprio il frutto dell'operato dei sindacati asserviti al padronato, la cui politica è stata fino al '70, ossia finché l'economia nazionale lo esigeva, quella della esaltazione del metodo del cottimo per favorire l'aumento della produttività attraverso la famosa formula «maggior rendimento, maggior guadagno»; oggi poi, che il padronato deve ulteriormente ridurre i costi del lavoro, i sindacati, sensibili a tale necessità, lanciano una simile proposta, e diventa una conquista perdere salario così come ieri era una conquista rendere di più.

Per contropartita, la direzione si impegna a ristrutturare gli impianti, e trova, naturalmente, pienamente d'accordo il consiglio di fabbrica, «purché ciò non pesi sulle spalle degli operai». Ma questa è pura demagogia, perché la ristrutturazione degli impianti è una necessità delle aziende capitalistiche che si traduce nell'intensificazione dello sfruttamento della forza lavoro. Lo dimostra il fatto che negli ultimi 4/5 anni il numero degli operai in fabbrica è diminuito di 200 unità, e le «ospensioni periodiche sono diventate più frequenti, mentre si è potenziata a dismisura la produzione col vertiginoso aumento della produttività.

Questo il contenuto del nostro intervento in assemblea che, come sempre, è stato in primo luogo di condanna e demistificazione del ruolo che svolgono i sindacati e le loro lunghe braccia in fabbrica. Essi non fanno che consentire, anzi facilitare, ogni ulteriore giro di vite alle già misere condizioni dei lavoratori.

Di fronte alle irrisorie proposte di lotta fatte dal consiglio, abbiamo ribadito che la difesa degli interessi economici, anche degli operai di una sola fabbrica, non si attuerà mai col persistere di questo vergognoso metodo. Non si sciopera l'ultima mezz'ora della giornata lavorativa, quando gli operai sono già stati sfruttati tutto il giorno. L'unificazione dei lavoratori non si realizza abbassando i salari più

alti e già insufficienti, ma lottando per elevare i salari più bassi, lottando contro il metodo del cottimo ed ogni forma incentivata del salario. I tagli dei tempi non si contrastano contrattando sulle percentuali, ma con la lotta generale per la riduzione dell'orario giornaliero di lavoro. Senza una lotta energetica che si dia questi contenuti veramente unificanti, senza rompere le barriere della lotta articolata e aziendale, il padronato può colpire quando e come vuole.

Noi continueremo a svolgere instancabilmente il nostro compito che è quello di smascherare in primo luogo il vergognoso quotidiano tradimento dei cosiddetti "rappresentanti operai", cogliendo a questo scopo ogni occasione, anche limitata, perché sappiamo, e gli operai devono sapere, che ogni attacco del padronato in fabbrica è un attacco generale del meccanismo di sfruttamento capitalistico contro tutta la classe operaia.

## Perché la nostra stampa viva

SCHIO-PIOVENE: strillonaggio 14.300, i compagni della Sezione 24.700; PARMA: i compagni per la stampa 10.000; CASALE MONFERRATO: fra compagni 20.250; IVREA: strillonaggio 28.050, i compagni della Sezione 63.300; FORLÌ: strillonaggio Forlì e Anic 15.700, Cervia 13.000, alla riunione regionale 8.500, Silvagni 2.000, Meldola 2.000, Apollo 1.000; ACQUA-TERME: Salvatore 5.000; CORTONA-CAMUCIA: in Sezione 10.000; MESSINA: in Sezione 5.000; MILANO: strillonaggio 42.280, alla riunione 22/23-9 12.360, in Sezione 23.300; BELLUNO: alla riunione 24.150; TORINO: alla riunione regionale 27.500.

Totale . . . . . L. 352.390  
Totale precedente . . . . . L. 9.221.750  
Totale generale . . . . . L. 9.574.140

## Sedi di redazioni

- ASTI - Via S. Martino, 20 Int. il lunedì dalle ore 21.
- BELLUNO - Via Vittorio Veneto 171 aperta martedì dalle 21 in poi.
- BOLOGNA - Via Savenella 1/D aperta il martedì dalle ore 21.
- CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.
- CATANIA - Via Vicenza, 39 Int. H la domenica dalle 18 alle 21, il lunedì dalle ore 20,30.
- CORTONA - CAMUCIA - VIA R. Elena, 76 il venerdì dalle 18,30 in poi.
- CUNEO - Via Fossano 20/A tutti i sabati dalle 15 alle 18.
- FIRENZE - Vicolo de' Cerchi, 1 p. 2 la domenica dalle 10 alle 12.
- FORLÌ - Via Merlonia, 32 il martedì e giovedì alle 20,30.
- GENOVA-SAMPIERDARENA - Via Campasso 14 e 16 rossi aperta il sabato dalle 16 alle 18.
- IVREA (Nuova sede) - Via del Castellazzo 30 (ang. Via Arduino) il giovedì dalle 21 in poi.
- MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraro, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23,30.
- MESSINA: Via Giardinaggio, 3 aperta il giovedì dalle 15 alle 19.
- NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 martedì dalle 19 alle 21, giovedì dalle 19 alle 21.
- ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano) domenica dalle 10 alle 12.
- SCHIO - Via Mazzini, 30 aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.
- S. MINIATO BASSO (Pisa) - Viale G. Marconi, 238 aperta il mercoledì dalle 21.
- TORINO - Via Calandra, 8/V aperta il venerdì dalle 21 alle 23.
- UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 59 aperta a lettori e simpatizzanti il martedì dalle 19 alle 20,30 e il venerdì dalle 16 alle 22.
- VIAREGGIO - Via Aurelia 70 (Varginano) la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 21,30.

## NOSTRE PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

- In difesa della continuità del programma comunista (Tesi della sinistra e del Partito Comunista Internazionale dal 1920 ad oggi) pagine 200 . . . . . L. 1.500
- Elementi dell'economia marxista (In appendice: Il metodo del «Capitale» e la sua struttura - Sul metodo dialettico - Comunismo e conoscenza umana) pagine 125 . . . . . L. 1.200
- Partito e classe (Le tesi sul ruolo del partito comunista approvate al II Congresso dell'IC e i nostri testi fondamentali sui rapporti fra partito e classe) pagg. 137 . . . . . L. 1.500
- Storia della Sinistra Comunista 1912-1919, (Reprint dei volumi I, 1964 e I bis, 1967) pagg. 422 . . . . . L. 3.500
- Storia della Sinistra Comunista 1919-1920, pagg. 740 . . . . . L. 5.000
- «L'estremismo malattia infantile del comunismo» condanna dei futuri rinnegati, pagg. 122 . . . . . L. 1.200
- Tracciato d'impostazione - I fondamenti del comunismo rivoluzionario, pagg. 62 . . . . . L. 700
- Per l'organica sistemazione dei principi comunisti (Reprint dell'opuscolo "Sul filo del tempo" delle Tesi della Sinistra, 1945 e vari saggi dell'immediato dopoguerra) . . . . . L. 1.500
- Classe Partito e Stato nella teoria marxista (La critica alla concezione da «bataccontomachia» che sostituisce allo scontro di classe la lotta contro la burocrazia) pagg. 112 . . . . . L. 500

## ALCUNE PUBBLICAZIONI IN LINGUE ESTERE

- Bilan d'une révolution (En marge du cinquantenaire d'Octobre 1917) pagg. 187 L. 2.000
- La question parlementaire dans l'Internationale Communiste, pagg. 60 . . . . . L. 500
- Communisme et fascisme, pagine 158 . . . . . L. 1.000
- Mouvements revendicatifs et socialisme . . . . . L. 150
- The fundamentals of revolutionary communism . . . . . L. 500
- Die Frage der revolutionären Partei, pagg. 56 . . . . . L. 500
- Revolution und Konterrevolution in Russland, pagg. 86 L. 800
- Der Kampf gegen den alten und den heutigen Revisionismus, pagg. 76 . . . . . L. 800

**STAMPA INTERNAZIONALE**

E' uscito il nr. 159, 22 ott.-4 nov. 1973, del quindicinale

**le prolétaire**

contenente:

- Dopo il Cile, avanti col «comunismo bene»;
- Medio Oriente in fiamme;
- Sindacati «civili» e scioperi «selvaggi»;
- L'opportunismo e le lotte contro i licenziamenti;
- La mano nel sacco;
- L'unica via dell'emancipazione del proletariato è quella dell'insurrezione, dell'abbattimento dello stato borghese e della dittatura;
- Insurrezione ed esercito.

DISTIN...  
a Lenin...  
la dege...  
giani, l...  
l'organ...  
fuori d...  
Era...  
tuoso, ...  
tralizz...  
denza ...  
smo a ...  
tutto i ...  
discipl...  
impera...  
tutti c...  
economi...  
capital...  
base s...  
caduto...  
scrolla...  
piccola...  
fenome...  
non lo...  
a men...  
del cap...  
la disc...  
buzion...  
come s...  
E' q...  
lettico...  
nazione...  
rifless...  
sussult...  
famosa...  
fronti...  
a guisa...  
interna...  
Dopo...  
comitato...  
comment...  
all'interp...  
incalzato...  
tro — a...  
rispetto...  
niata da...  
innovat...  
ne, sulla...  
con la D...  
Tropp...  
"talmedi...  
ci sembr...  
sia altro...  
lo di A...  
Togliatti...  
offerta di...  
sociali a...  
polisti (...  
Stato im...  
ri, da co...  
porti cor...  
prio tut...  
detto, P...  
Quello c...  
mine "co...  
linguer...  
tradizion...  
tavia, no...  
rie togli...  
Allora...  
"vera" d...  
della bar...  
barbarie...  
certo gra...  
zi che no...  
vare la...  
e non tar...  
dalla cris...  
rigenere...  
si guard...  
sponsabil...  
A con...  
pretazioni...  
presiden...  
sito sui...  
blocco in...  
sciando i...  
negato, i...  
suggerlo...  
al Togliat...  
co di for...  
A buon...  
coerenza...  
La fun...  
quella d...  
ciale bor...  
venti dis...  
nifesto d...  
contrario...  
luzione, c...  
luppo dei...  
la società...  
del sistem...  
della sec...  
l'unica via...  
la indicat...  
per niente...  
ai relitti...  
accordi fr...  
giata dag...  
mi. La vi...  
gioni inte...  
mancata l...  
vernativa...  
riflettend...  
grandi po...  
lavorare a...  
ritorno a...  
siamo da